



PER UN' **E**UROPA DEI **D**IRITTI
E DELLE **R**ESPONSABILITÀ

VENTOTENE (LT), 20 e 21 GIUGNO 2019

A T T I

con il patrocinio della



CONFERENZA DEI PRESIDENTI
DELLE ASSEMBLEE LEGISLATIVE
DELLE REGIONI E DELLE
PROVINCE AUTONOME



Publicazione a cura di
Assemblea Legislativa della Regione Umbria

Progetto grafico e impaginazione
Mauro Gambuli, Servizio Comunicazione Assemblea legislativa Umbria

Settembre 2019



Introduzione

Questa pubblicazione nasce dall'esigenza di raccogliere i pregevoli contenuti prodotti dal convegno "Per un'Europa dei diritti e delle responsabilità", svoltosi a Ventotene il 20 e 21 giugno 2019. Una due giorni che è stata organizzata dalla CALRE, la Conferenza delle Assemblee legislative regionali d'Europa, che ha svolto sull'isola anche la seconda riunione del Comitato permanente.

Al convegno hanno partecipato professori universitari, giuristi e intellettuali ma anche esponenti del mondo della formazione. Sono intervenuti i docenti universitari Francesco Clementi, Luca Castelli, Simone Budelli e Marco Mazzoni, l'avvocato Francesca Di Maolo, presidente dell'Istituto Serafico di Assisi, Flavio Lotti della Tavola della Pace, il professor Bruno Mellano, l'avvocato Andrea Nobili, il dottor Paolo Saraca Volpini dell'Ufficio Stampa del Parlamento Europeo, Padre Enzo Fortunato. Direttore della Sala Stampa del Sacro Convento di Assisi, il dottor Giuseppe Giulietti, presidente della Federazione nazionale della Stampa, la dottoressa Augusta Celada, direttore dell'Ufficio scolastico regionale del Veneto, la professoressa Rosella Tonti, dirigente scolastico dell'Istituto "De Gasperi Battaglia" di Norcia e la professoressa Francesca Cencetti, dirigente scolastico dell'Istituto "Bernardino Di Betto" di Perugia.

Ventotene, per un'Europa dei diritti e delle responsabilità


Donatella Porzi

Presidente Assemblea legislativa dell'Umbria e presidente Calre

Diamo oggi il via ad una iniziativa centrale del programma di attività 2019 della Conferenza delle Assemblee legislative regionali, e lo facciamo qui a Ventotene, in un luogo che è diventato “simbolo” e pietra miliare di questa straordinaria esperienza di unità dei Popoli e dei Paesi d'Europa che anche a noi spetta di far crescere e sviluppare. Qui, 78 anni fa nel pieno evolversi di una delle più cruente e folli vicende della storia del Novecento, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, aprirono uno squarcio di luce, speranza e rinascita. E come Conferenza abbiamo voluto offrire il nostro contributo alla costruzione di UN'EUROPA DEI DIRITTI E DELLE RESPONSABILITÀ, questo il tema delle nostre due giornate di lavoro all'interno del pregevole contenitore costituito da “Vento d'Europa” organizzato dalla cooperativa “Utopia 2000”.

La via disegnata nel Manifesto era davvero difficile, assurda forse per quei tempi bui, ma oggi più che mai valida: quella cioè che sottolineava come “Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto”. E ancora attuale appare il passaggio in cui si sottolineava che “Il problema che in primo luogo va risolto, e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani”.

Noi oggi siamo in questo difficile passaggio storico-politico, per contribuire a dare concretezza e nuovi valori a quell'EUROPA che, come indica il titolo di queste nostre due giornate, cresca attraverso l'esercizio dei DIRITTI e l'assunzione di RESPONSABILITÀ. Perché la forza e l'autorevolezza di ogni singola Nazione garantisca il benessere e la giustizia ai propri cittadini, ma sia anche capace di offrire un adeguato impegno alla costruzione di una forte e reale



solidarietà tra tutti i Paesi dell'Unione. Per far sì che attraverso la concreta costruzione di una sempre più consapevole cittadinanza europea che contribuisca a lavorare tutti insieme "PER UN'EUROPA RESPONSABILE CHE NON HA PAURA DEL FUTURO" che è poi il tema che affronteremo fra poco, in questa nostra prima sessione, insieme al presidente del Parlamento Europeo Antonio Tajani, e ai docenti dell'Università di Perugia Francesco Clementi e Luca Castelli.

In questo complesso passaggio della vita dell'Unione Europea, all'indomani di un'elezione che ha ridisegnato in parte la fisionomia delle forze politiche in campo e che, pur non avendo visto prevalere le opzioni politiche antieuropeiste, rende però più complesso il lavoro di chi intende continuare a rafforzare l'Europa dei popoli e degli Stati. E nella difficile situazione economica e finanziaria che gran parte dei Paesi europei attraversano, con i

grandi problemi aperti relativi alla gestione dell'immigrazione e alla collocazione nello scenario geopolitico-economico mondiale, sempre più attento e appropriato dovrà essere il contributo di ogni singolo Stato alla costruzione delle politiche europee, a partire da quelle economiche e di bilancio. In uno spirito di reale collaborazione animato da grande e condivisa responsabilità politica e istituzionale.

Ma un'Europa che dall'immediato dopoguerra cerca di realizzare la "concreta utopia" della costruzione di una comunità aperta e solidale, non può non fermarsi a riflettere e a interrogarsi sul FUTURO DEI DIRITTI UMANI per contrastare quella CULTURA DELLO SCARTO, che è il tema della prima sessione di domani su cui si confronteranno Simone Budelli e Luca Ferrucci dell'Università di Perugia, Francesca Di Maolo presidente dell'Istituto Serafico di Assisi e Flavio Lotti direttore del Coordinamento nazionale Enti locali per la Pace e i Diritti umani.


Abbiamo così inteso raccogliere e rilanciare il fermo e appassionato appello di Papa Francesco che dall'inizio del suo

pontificato, con i suoi interventi di alto contenuto pastorale contribuisce anche alla discussione pubblica. E quelli posti con la ferma sollecitazione nel 2013 a contrastare e superare quella che definì “cultura dello scarto” che esclude dalla vita, dalla possibilità stessa della ricerca della felicità, i tanti troppi che non hanno la forza di camminare da soli, per impedimenti momentanei o strutturali. Tante, troppe le risorse che non hanno la possibilità di andare ad arricchire con il proprio originale contributo la vita della comunità. Uno spreco di vita, ricchezza umana, intelligenza che non possiamo, né dobbiamo, permetterci. Non possiamo consentire che ciò avvenga.

Questa Europa è nata sulle macerie. Sul dolore, sulla violenza e l'esclusione dei più deboli. Questa Europa è nata anche per liberarsi dall'orrore che nasce dalla chiusura e dall'egoismo nazionalista e sovranista. E l'Europa del futuro dobbiamo costruirla aprendoci alla cultura dell'inclusione, dell'accoglienza e della condivisione.

Una comunità che non “spreca” le risorse umane, che offre a tutti, anche ai più deboli, opportunità e occasioni di riscatto, è una comunità più forte e innovativa. Perché esprime la capacità di adeguare al passo di ciascuno i propri ritmi economici, sociali e culturali, così che tutti possano offrire il proprio contributo. E questa non è certo una politica che può essere liquidata come “buonista”, ma che oltre che a valori etici risponde anche a criteri fisici, funzionali, perché la “cultura dello scarto” produce anche uno spreco insensato di risorse.

La costruzione di un grande processo politico e culturale come quello dell'Unione Europea ha bisogno anche di una grande capacità di comunicazione e informazione che illumini e spieghi ciò che accade, sia nel nostro quotidiano come pure nel “villaggio globale”. Abbiamo tutti necessità di conoscere fatti, circostanze, protagonisti, per comprendere ciò che si muove intorno e per far sì che riusciamo a formarci un'opinione quanto più precisa e autonoma. Perché ciò si realizzi c'è bisogno di un'informazione i cui



protagonisti che LE PAROLE SONO COME PIETRE, USIAMOLE DUNQUE PER COSTRUIRE PONTI. E questo è il tema dell'ultima sessione di lavoro di domani in cui approfondiremo i temi della Carta di Assisi, un primo manifesto internazionale che coinvolge giornalisti, associazioni, religiosi, intellettuali e cittadini, per tutelare e promuovere un'informazione espressa con contenuti e parole improntati al rispetto, alla veridicità e alla responsabilità. Ne parleremo con Marco Mazzoni dell'Università di Perugia, Paolo Saracca addetto stampa del Parlamento Europeo, Padre Enzo Fortunato direttore della Sala Stampa del Sacro Convento di Assisi e Giuseppe Giulietti presidente della Federazione nazionale della Stampa italiana.

Oggi più che mai abbiamo la necessità vitale di disporre di un'informazione appropriata, che ricerchi la verità con grande onestà intellettuale e professionalità, illuminando luoghi, e i protagonisti di fatti di criminalità e mafia. Un'informazione che contribuisca a far connettere tra loro le persone, le comunità, i mondi culturale e religiosi, che si preoccupi di dar voce a chi ha meno mezzi e possibilità. Un'informazione che interpreti efficacemente il ruolo di guardiano della democrazia e che sia di supporto e stimolo critico all'ulteriore sviluppo di questo nostro sogno Europeo.

La velocità e diffusione dei mezzi di comunicazione offerta dalla rete, con la molteplice disponibilità di strumenti e social media, impone alle istituzioni la necessità di far sì che sia assicurata un corretto, civile e democratico utilizzo di questo mezzo. Nel rispetto della libertà di espressione, dobbiamo però far sì che il web sia, come ricorda la Carta di Assisi, "un bene prezioso, da vivere anche come bene comune". Nei confronti delle giovani generazioni soprattutto abbiamo il dovere di spiegare le enormi potenzialità, ma anche le criticità e i limiti del mondo del web. E tutte le istituzioni della società civile devono organicamente impegnarsi in questa direzione. In primo luogo la scuola che deve essere sempre più il punto di eccellenza in cui dispiegare il massimo dell'impegno per contribuire a formare i cittadini di domani, dell'Europa e del Mondo.

1° SESSIONE

Per un'Europa Responsabile che non ha paura del Futuro

I regionalismi in europa tra unità e separazione

Prof. Luca Castelli

Università degli Studi di Perugia

Tra gli 8 Paesi europei che fanno parte del CALRE – Austria, Belgio, Finlandia, Germania, Italia, Portogallo, Regno Unito, Spagna – alcuni sono attraversati da forti spinte separatiste. In Belgio, il partito della Nuova Alleanza Fiamminga propone un referendum per separare le Fiandre dal resto del Paese.

Nel Regno Unito c'è il problema della *Brexit*, che chiama in causa non solo i rapporti tra Regno Unito e Unione europea, ma il futuro stesso dell'unione tra le diverse nazioni che compongono il Regno.

Nel 2014 la Scozia boccia un referendum sull'indipendenza e quindi decide di restare in un Regno Unito che è uno Stato membro dell'Unione europea. Nel 2016 si fa il referendum sulla *Brexit*. La maggioranza degli scozzesi vota in favore del *Remain*, ma gli elettori britannici, in prevalenza, sono per l'uscita. Per tutta risposta il Parlamento scozzese approva una mozione per chiedere un secondo referendum sull'indipendenza dal Regno Unito.

Poi c'è il versante irlandese del problema. Il cd *Irish backstop*, ossia come consentire l'uscita dall'Unione senza ripristinare un confine fisico – un *hard border* – tra la Repubblica d'Irlanda e l'Irlanda del Nord.

E questo è un tema spinosissimo, su cui sono stati bocciati in Parlamento tutti gli accordi che la May aveva negoziato con Bruxelles, fino ad arrivare alle sue recenti dimissioni e alla scelta di una nuova *leadership* del partito conservatore che si rivela molto complicata anche per le prospettive di un *no deal Brexit* – un'uscita senza accordo – che sono comunque sul tappeto. Ebbene, anche la questione irlandese deve fare i conti col fatto che gli elettori nord irlandesi – al pari di quelli scozzesi – si erano espressi in maggioranza a favore del *Remain*.

L'altra grande questione territoriale è quella relativa alla Catalogna. Nel 2010 il Tribunale costituzionale spagnolo annulla in parte il nuovo Statuto che accordava alla Catalogna maggiore autonomia. Questa è la miccia che fa esplodere le rivendicazioni per ottenere il

«diritto di decidere» – *dret a decidir* – e porta dapprima alla consultazione non ufficiale del 2014, poi al referendum illegale del 2017, con tutte le conseguenze che conosciamo: la dichiarazione unilaterale di indipendenza, l'esilio del Presidente catalano, l'applicazione dell'art. 155 e la sospensione – per la prima volta nella storia spagnola – dell'autonomia catalana.


Cosa hanno in comune tutte queste vicende? Hanno in comune il fatto che esplodono tutte in un momento ben preciso: dopo il 2009, vale a dire dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona. La sentenza sullo Statuto catalano è del 2010; il referendum scozzese del 2014; quello sulla *Brexit* del 2016.

Perché proprio dopo Lisbona? Perché Lisbona consolida il metodo intergovernativo nel funzionamento dell'Unione. Lisbona è la rivincita degli Stati, che tornano ad essere i «Signori dei Trattati», come li aveva definiti la Corte costituzionale tedesca.

E dunque le autonomie territoriali – che pure avevano vissuto un'età dell'oro con la Carta europea dell'autonomia locale (1985), con il Comitato delle Regioni (1992), con i «quattro motori d'Europa» (Lombardia, Rhône-Alpe, Baden-Wüttemberg, Catalogna), con la prospettiva dell'«Europa delle Regioni» – finiscono in un cono d'ombra. E gli indipendentismi regionali si accentuano, favoriti anche dalla crisi economica e dalla forte ricentralizzazione di poteri che ne è seguita.

D'altra parte, se nelle istituzioni intergovernative europee dove si prendono le decisioni più importanti – come il Consiglio europeo – siede il primo ministro di Malta, che rappresenta 400 mila abitanti e non siede il presidente catalano, che ne rappresenta 7,5 milioni ed esprime il 19% del PIL del Paese; e se le istanze di cui questi territori sono portatori non hanno nessun tipo di sbocco né nei processi decisionali nazionali, né in quelli dell'Unione europea, capite bene come i rischi di radicalizzazione di queste spinte centrifughe siano dietro l'angolo.

Ma i processi di differenziazione riguardano anche Paesi europei che non sono attraversati da queste tensioni separatiste. Basti pensare alla Francia, che è per antonomasia la patria dell'uniformità dello Stato. Il Presidente Macron ha di recente presentato una proposta di riforma costituzionale per avviare un inizio di differenziazione territoriale e dare copertura costituzionale allo Statuto della Corsica.



E poi c'è ovviamente l'Italia, attualmente alle prese con il delicato processo di attuazione del regionalismo differenziato, ai sensi dell'art. 116, terzo comma, Cost.

Insomma, la differenziazione territoriale è una tendenza che, seppur con caratteri ed accenti diversi, attraversa tutto il vecchio Continente, perché è espressione di un'esigenza ineludibile: quella di rispondere alle crescenti richieste provenienti dai territori di adattare norme, procedure, assetti istituzionali alle loro caratteristiche e ai loro specifici bisogni.

Il problema, però, è che queste richieste non sono supportate da idonei meccanismi costituzionali che le consentano di essere adeguatamente vagliate e fatte valere. E questo avviene tanto a livello statale, quanto a livello europeo.

A livello statale manca, in molti Parlamenti, una seconda Camera che possa veicolare il punto di vista delle regioni – e degli enti locali – al centro del sistema. Pensiamo al Senato italiano, ma pensiamo anche a quello belga e a quello spagnolo, che sono comunemente ritenute Camere territoriali molto deboli.

A livello europeo c'è bisogno di un profondo ripensamento dell'architettura costituzionale dell'Unione europea, che porti – in prospettiva – al superamento di Lisbona e della logica intergovernativa ad esso sottesa e consenta di dare maggior peso alla voce dei cittadini e dei territori. Questa è la sfida che le istituzioni europee hanno davanti dopo le elezioni di maggio.

Come fare? Su questo, ovviamente, le prospettive sono aperte, ma io credo che – proprio a partire dalla differenziazione sul piano territoriale – si debba provare ad introdurre una differenziazione anche nell'assetto istituzionale dell'Unione europea, separando gli Stati che vogliono realizzare una più stretta integrazione politica e che dovrebbero dar vita tra di loro ad una vera e propria Unione federale; da quelli che non vogliono una maggiore integrazione sul piano politico, ma che sono solo interessati al mercato comune.

In questa prospettiva si dovrebbe riaprire il dibattito sulla trasformazione del Comitato delle Regioni – che il Trattato di Lisbona non ha neppure inserito tra le Istituzioni dell'Unione – nella seconda Camera del Parlamento europeo, in modo che le Regioni possano incidere direttamente nei processi decisionali europei e anche per questa via sia possibile ricomporre le fratture territoriali che attraversano gli Stati.

Su questi temi, ovviamente, il CALRE può svolgere un ruolo di primo piano, come sede naturale di dialogo e di confronto tra esperienze diverse, per costruire una piattaforma condivisa di valori e di proposte che consenta di avviare una nuova stagione del regionalismo in Europa.

«Un nuovo regionalismo per una nuova Europa» – per usare uno slogan – in cui le Regioni siano motori di integrazione e non di separazione; contribuiscano a superare il *deficit* democratico dell’Unione; e possano rilanciare quei valori di pace, prosperità, di unione sempre più stretta tra i popoli, che sono alla base del processo di integrazione europea.



2° SESSIONE

***Tavola rotonda “Il futuro dei diritti
umani – contro la cultura dello scarto”***


L'Unione europea, le autonomie e la sfida del cambiamento istituzionale

Francesco Clementi

Professore abilitato in prima fascia di Diritto pubblico comparato, Università degli Studi di Perugia

La necessaria costruzione di forti istituzioni politiche a livello europeo - obiettivo indispensabile per il prossimo futuro, se non si vuole lasciar prevalere i ripiegamenti e le chiusure nazionalistiche ed egoistiche - non può andare disgiunta da una ripresa di attività delle autonomie territoriali nel quadro nazionale ed europeo, al di fuori di ottiche secessionistiche o grettamente localistiche; superando, da un lato, le fatiche delle trasformazioni delle Comunità prima, e dell'Unione europea poi, che ha esercitato un'influenza crescente sugli enti territoriali e, dall'altro, rafforzando la loro presenza nel concorrere, nell'ambito del processo di integrazione, a modellare le istituzioni europee e l'effettivo esercizio delle competenze tra Unione e Stati membri.

D'altronde, l'esito del voto europeo del maggio scorso ha dimostrato con tutta chiarezza che un'Unione più integrata è possibile, a maggior ragione di fronte all'elezione a Presidente della Commissione europea di una figura come quella di Ursula von der Leyen e della maggioranza politica a suo sostegno. Quel voto, infatti, è stato un voto importante, con caratteristiche che lo presentano a noi, senza dubbio, con una portata storica. Esso ha dimostrato che vi è piena consapevolezza tra i cittadini ma anche tra la politica degli effetti che la doppia crisi economica di questi anni ha determinato sul tessuto connettivo delle nostre società, al punto tale da aumentare fortemente la distanza che separa l'economia dalla politica e dalla società. E che, del pari, il trionfo dei poteri di veti reciproci di questi ultimi anni ha lasciato proprio quei problemi sul tappeto, rendendo l'Europa annichilita di fronte alla crescita progressiva dei problemi (da quelli economici, a quelli migratori, a quelli ambientali); facendo acuire, insomma, le divergenze di interessi tra gli Stati ed accentuando il risentimento e la sfiducia reciproca, anche tra i singoli Stati della "zona dell'euro".



Così, l'esito elettorale ha dimostrato che solo un'Europa forte può affrontare, con consapevolezza, la dimensione delle sfide che abbiamo di fronte: problemi, appunto, grandi, che non rispettano né confini geografici, come i mari o i monti, né – ed è bene esserne ben consapevoli – confini politici o doganali.

La nuova Europa è chiamata ad affrontare, allora, quei problemi che, senza infingimenti, ogni domenica, lo stesso Papa Francesco presenta: povertà, immigrazione, mancanza di lavoro, disuguaglianze, sicurezza e terrorismo, in primo luogo. E poi i mali che da ciò derivano, tra di noi e nelle nostre società: individualismo e solitudine, razzismo e violenza, sfiducia e paura.

Per questo servono soluzioni politiche adeguate, cioè basate su una scala dimensionale di intervento, in mezzi e risorse, più ampia, più grande e più forte di quella che possono fornire i singoli Stati da soli. Perché nessuno può farcela mai da solo se i problemi sono più grandi di lui. E chi pensa che sia possibile far da soli, o non ha capito la portata dei problemi o, più semplicemente, sta imbrogliando le carte in tavola. In tal senso, allora, il voto europeo ha dimostrato proprio il fatto che le ragioni per cui stiamo insieme non possiamo permetterci di dimenticarle, ascoltando magari le sirene che una disgregazione europea che, soprattutto da Est-Europa, soffiano sul malcontento degli europei.

In questo quadro, la sfida delle autonomie in Europa è chiara e non si gioca tra secessioni o stati nazionali, ma su una riorganizzazione mirata dei territori in coerenza con il senso delle nostre scelte di integrazione che si intendono compiere.

Infatti, le vicende della Catalogna, della Brexit ci consegnano l'occasione di una grande riflessione: la scelta non è tra secessioni, invocate senza consapevolezza della interdipendenza che lega territori e imprese a una rete internazionale di relazioni commerciali, tecnologiche e finanziarie, o la difesa degli Stati nazionali e delle loro Costituzioni così come sono state un tempo disegnate. I profondi rivolgimenti in corso, dalle migrazioni alla forte pulsione nazionalista che dall'Est Europa si va estendendo in Germania e Austria, chiedono all'Europa una scelta di lungo periodo. La forza trainante della crescita europea è stata sprigionata nei secoli dalle diversità di decine e decine di ecosistemi ambientali diversamente portati a peculiari specializzazioni del mix produttivo, del capitale umano e

finanziario. Una pluralità di vocazioni spesso pre- esistente alla nascita degli Stati nazionali, e che ha continuato a caratterizzare l'evoluzione delle loro economie.

Nella globalizzazione, sono i territori e le città ad autentica vocazione internazionale che trainano lo sviluppo e attraggono capitali e competenze. La competizione si gioca oggi sui temi della conoscenza, dell'innovazione, delle risorse umane. E per Paesi a forte vocazione esportatrice come l'Italia, crescere nella globalizzazione significa inevitabilmente accettare che un ambito crescente di poteri regolatori venga aspirato verso l'altro, nelle grandi sedi multilaterali. Ma al contempo questa devoluzione verso l'alto chiede una devoluzione verso il basso, per restituire libertà e creatività ai territori più aperti alla competizione globale.

Per fare tutto ciò, allora, si deve riformare la costruzione ordinamentale – la governance appunto – dell'Unione europea, rafforzando le specifiche esigenze di democratizzazione della costruzione europea, tanto più valorizzate dal Trattato di Lisbona e che non possono non passare che per il riconoscimento delle autonomie territoriali quale strumento di più compiuta realizzazione del principio democratico.

D'altronde, già a seguito del Trattato di Maastricht, le autonomie territoriali sono formalmente entrate nell'architettura dell'Unione, anzitutto con l'istituzione del Comitato delle regioni, organo consultivo del Consiglio e della Commissione, che dovrebbe assicurare la rappresentanza istituzionale delle autonomie.

Eppure, i Trattati e l'architettura istituzionale dell'Unione non paiono aver ancora garantito un ben definito statuto giuridico delle autonomie a livello europeo, sebbene vi siano state significative innovazioni circa le modalità di gestione e attuazione del Fondo europeo di sviluppo regionale, progressivamente attratto alla disciplina legislativa ordinaria. Le più recenti riforme dei Trattati e, in particolare, il Trattato di Lisbona hanno impresso una forte accelerazione in favore del principio di democratizzazione dell'ordinamento giuridico dell'Unione europea mediante la valorizzazione del Parlamento europeo e dei parlamenti nazionali. A partire dal principio di sussidiarietà (ex art. 4, par. 2 del TUE). Al tempo stesso, la partecipazione delle regioni ai processi di produzione normativa euro-unitari è andata costantemente crescendo, anche attraverso mediante gli organi di raccordo

orizzontali, come la Conferenza delle regioni e Conferenza dei Presidenti dei consigli regionali, come il Calre.

Tuttavia, ciò non basta: le autonomie, di fronte alla sfida del cambiamento istituzionale, devono lavorare su tre linee di riforma: (a) rafforzare la sussidiarietà orizzontale, e qui il ruolo del Calre è fondamentale; (b) rafforzare il principio di leale collaborazione; (c) dare piena legittimazione anche a queste ad agire di fronte alla Corte di giustizia, legittimo percorso proprio perché l'effetto combinato del riconoscimento delle autonomie territoriali nell'architettura istituzionale europea e degli obblighi cooperativi che le norme dei Trattati affermano tra istituzioni europee e Stati membri (art. 4, par. 3, TUE) consente a loro quella legittimazione che deve essere oggi riconosciuta.

L'insieme di questi elementi, allora, potrebbero consentire di rafforzare una nuova governance europea capace di trasformare in un punto di forza le nostre interdipendenze, cioè i legami che, appunto, già ci legano, differenziando due aree di Paesi dentro il medesimo mercato comune europeo, superando così le differenti visioni dell'integrazione europea oggi presenti. E, del pari, facendo crescere i nodi che già ci legano, e che sono i nostri punti di forza nel mondo: dalla voce sui diritti, alla tutela della cultura, alla consapevolezza del patrimonio ambientale, alla forza della dimensione religiosa che nell'Europa è di casa.

Insomma, esiste «un nuovo europeismo che sta prendendo corpo», come ha sottolineato Giuliano Amato. Un nuovo europeismo, fatto innanzitutto da giovane generazione nata nell'Europa unita e che ha dentro di sé una forza diversa da quella precedente. Essa è meglio capace, essendoci nata e cresciuta dentro, non avendo vissuto le fatiche dell'integrazione attuale, di tenere insieme - in dialogo - quella tensione tra identità comune europea e identità nazionali, componendo sempre meglio di altre generazioni quella tensione; senza che sia - come per le vecchie generazioni - un'antinomia faticosamente componibile.

Questa è la sfida delle autonomie, così come questa è la sfida per le nuove generazioni. Entrambi questi due soggetti vivono di un naturale europeismo basato sulle reciproche interconnessioni, create - consapevolmente o inconsapevolmente - grazie alle scelte dei nostri Padri.

Allora la sfida del cambiamento istituzionale è il terreno migliore per le autonomie (e le giovani generazioni) per dimostrare quanto spazio c'è a disposizione per un'Europa che, grazie all'operato della democrazia locale e territoriale, migliori e rafforzi il tessuto delle nostre società; contribuendo a renderle, come le loro nuove generazioni, intensamente consapevoli della forza potente che ha e che può sprigionare nel mondo un'area territoriale e sociale così vasta di crescita, sviluppo e – ultimo ma non ultimo - di pace.

I intervento

Prof. Simone Budelli

Università degli Studi di Perugia

Sommario: 1. La dignità è ancora d'attualità? - 2. Le due facce della dignità – 3. Nuovi e vecchi rischi per l'*homo dignus* - 4. Ottimismo e speranze dell'*homo dignus* all'epoca del post-umano

1) La dignità è ancora d'attualità?

Il 70° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (10 dicembre 1948 – 10 dicembre 2018) ci offre l'opportunità per riflettere ancora una volta sulla dignità umana che, seppure concetto polisemico, malleabile¹ e ambiguo, è certamente il principio chiave del moderno costituzionalismo.

Intorno ad esso è stata costruita l'intera tematica dei diritti umani² in ogni parte del mondo³ e rimane viepiù oggi, al tempo del trasumano, il baluardo ineludibile a difesa della persona umana.

Nella cultura occidentale, ci sono voluti oltre due secoli per affermare i principi di libertà e uguaglianza, ma alle soglie del

¹ N. Fraccaroli, *La forza nascosta della Dignità Umana*, in www.peridirittiumani.it, 5 giugno 2019.

² S. Moyn, *The Last Utopia. Human Rights in History*, Cambridge, 2010.

³ La dignità umana è concetto riconosciuto non solo nella cultura occidentale, ma in tutto il mondo, anche se declinato in modo diverso, a seconda dei contesti socio-culturali e religiosi in cui viene richiamato. La Convenzione Americana sui Diritti Umani (1969) riconosce la dignità nell'ambito dei diritti e dei doveri individuali e fondamentali della persona umana. Nella cultura africana la persona umana ha un valore religioso e in ragione di ciò essa viene esaltata e concessa. Anche nel mondo islamico essa è riconosciuta, ma come tutela non della persona in quanto tale, bensì del credente e della sua religione. La Dichiarazione del Cairo sui Diritti Umani nell'Islam (1990), considera la dignità la base dell'unica famiglia umana, ma la "vera fede" costituisce l'unica garanzia per il suo rispetto: *"Tutti gli esseri umani formano un'unica famiglia i cui membri sono uniti dalla sottomissione a Dio e dalla discendenza da Adamo. Tutti gli uomini sono eguali quanto alla loro fondamentale dignità umana e ai loro fondamentali obblighi e responsabilità, senza alcuna discriminazione in base a razza, colore, lingua, sesso, credo religioso, affiliazione politica, stato sociale o altre considerazioni. La vera fede è la garanzia per rispettare questa dignità lungo il cammino della umana perfezione"* (art. 1, lett. a)

nuovo millennio l'unico collante fra i due antinomici diritti è sempre la dignità umana⁴.

La natura della dignità (soggettiva o oggettiva, personale e sociale), dei suoi fondamenti (naturali o normativi⁵), dei suoi poteri e dei suoi limiti (il contrasto tra dignità e libertà) nonché delle sue implicazioni (i rapporti con gli altri principi fondamentali dell'ordinamento giuridico democratico: libertà, uguaglianza, solidarietà), è ancora oggi fonte di dibattito.

Insomma la questione dell'*homo dignus* all'epoca della postumanità suscita ancora un notevole interesse, in sede internazionale e soprattutto a livello interculturale⁶.

⁴ La Corte Europea dei Diritti Umani è arrivata al punto di dichiarare che l'essenza stessa della Convenzione sia il rispetto di tale dignità. Ciò è testimoniato dalle numerosissime sentenze della Corte che includono un riferimento alla dignità.

⁵ I diritti naturali, formalmente riconosciuti dalla legge, sono innati nell'uomo, come sosteneva Locke o sono invece prodotti dalla legge e acquisiti in forza della cittadinanza, come indicava Rousseau? In altre parole, da una parte, secondo alcuni la loro esistenza dipende soltanto dalla ragione perché secondo la scienza l'uomo, come essere biologico, sarebbe portato a soverchiare e a prevaricare l'altro per sopravvivere; dal momento che i sentimenti di amore ed altruismo sarebbero invece rivolti unicamente verso una ristretta cerchia di consanguinei (*"niente eguaglia la crudeltà dell'uomo, il disprezzo per l'altro individuo, l'ingiustizia di cui la natura umana ha dato prova nello sviluppo della vita"* J. Hamburger, biologo francese); solo attraverso il diritto l'uomo sociale vince sull'uomo biologico, imponendogli di limitare i propri impulsi e di rispettare i suoi simili. Altri, invece, ricollegano i diritti umani proprio all'*homo biologicus* ovvero al diritto naturale. Partendo proprio da un presupposto opposto al precedente (*"abbiamo la piena certezza che un diritto umano sia in discussione quando la sua violazione ci fa inorridire."* - L. Hunt, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Roma - Bari, [2007] 2010, p. 12 e ss.) si arriva ad individuare la coesistenzialità e la connaturalità dei diritti alla stessa natura umana. In ogni caso, qualunque sia l'origine dei diritti umani, la loro affermazione è certamente lentissima ed è frutto di: *"una conquista permanente, una battaglia senza fine contro un ritorno alla condizione animale, una sorta di creazione attiva e quotidiana, una ribellione che dà alla vita il suo senso, la sua originalità e la sua nobiltà"* (A. Cassese, *I diritti umani oggi*, Roma - Bari, 2005, p. 236 e ss.).

⁶ I modelli teorici economici e giuridici costruiti dalle rispettive scienze presentano evidenti inefficienze e spesso hanno portato a gravi fallimenti. Per la scienza economica prevalente, partendo dal riduttivo presupposto che l'uomo è essenzialmente guidato nelle scelte dal raggiungimento egoistico, ma razionale del proprio profitto, tutto viene basato su incentivi, positivi e negativi, di tipo monetario. Tuttavia, molti economisti partendo invece da una rivalutazione delle qualità etiche dell'uomo (C. Montesi, *I paradossi della gratuità in economia*, in P. GRASSELLI (a cura di), *Economia e concezione dell'uomo*,

Definire la dignità è operazione difficile, complessa, mai definitiva, perché trattasi di un concetto fluido, in continuo divenire, come è in divenire il cammino inarrestabile dell'umanità: Per tentare di sintetizzare il concetto basterebbe ricordare l'insegnamento del Maestro di Nazareth⁷, ma in questa sede pare opportuno richiamare, invece, le "illuminanti" parole di Immanuel Kant⁸: *"Nel regno dei fini, tutto ha un prezzo o una dignità. Ciò che ha un prezzo può essere sostituito con qualcos'altro a titolo equivalente; al contrario, ciò che è superiore a quel prezzo e che non ammette equivalenti è ciò che ha una dignità [...] Ciò che permette che qualcosa sia un fine a se stesso non ha solo un valore relativo e cioè un prezzo, ma un valore intrinseco e cioè una dignità [...]* *L'umanità [l'essere umano] è essa stessa una dignità: l'uomo non può essere trattato dall'uomo, da un altro uomo o da se stesso)*

Milano, 2008, p. 74 ss.; P. Grasselli (a cura di), *Idee e metodi per il bene comune*, Milano, 2009) oppure dall'individuazione dei suoi effettivi bisogni (S. Latouche, *L'invenzione dell'economia*, Torino, 2015; M. PALLANTE, *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL*, Roma, 2011; M. GALLEGATI, *Acrescita. Per una nuova economia*, Torino, 2016), stanno immaginando percorsi nuovi. Del resto, mentre nel resto del mondo si studiava la ricchezza delle nazioni (Adam Smith), gli italiani si occupavano della felicità pubblica, perché "è legge dell'universo che non si può fare la nostra felicità senza fare anche quella degli altri" (A. Genovesi [1713-1769] - a cura di F. Dal Gan, *Lezioni di economia civile*, Milano, 2013).

In definitiva, nell'analisi economica del diritto (cfr. G. MINDA, *Teorie postmoderne del diritto*, Bologna, 2001, p. 141; D.D. FRIEDMAN, *L'ordine del diritto. Perché l'analisi economica può servire al diritto*, Bologna, 2004) e nelle architetture organizzative e regolamentari dell'*homo iuriducus*, come è stato evidenziato (cfr. le sperimentazioni effettuate a partire dal 2012 presso la Fondazione Bruno Kessler di Trento e sotto la direzione del prof. Luigi Mittone, il programma B.E.N. - *Behavioral Economics and Nudging*), non si è tenuta in sufficiente considerazione la complessa natura umana: le scelte degli individui sarebbero "plavovianamente" condizionate solo dal timore della sanzione. Prendere in considerazione, invece, sia in economia che nel diritto, le complesse reazioni psicologiche umane, è il tentativo operato dalle neuroscienze (cfr. C. Sustain, *Ethics of Influence*, Cambridge, 2016), che in particolare propongono un diritto che non imponga (tramite la minaccia della sanzione), ma convinca "gentilmente" (*nudge*) l'uomo a comportamenti socialmente e individualmente corretti. Sull'argomento si legga l'interessante saggio di V. Tucci, *I geni del male*, Milano, 2019: cosa induce un essere umano a diventare Hitler o S. Francesco? Attraverso indagini genetiche, epigenetiche, ambientali l'autore va alla ricerca... dell'origine del male.

⁷ "Ama il prossimo tuo come te stesso" (Matteo 22, 39).

⁸ I. Kant, *La fondazione della metafisica dei costumi*, Milano, [1785] 2003.

come un semplice mezzo, ma deve essere trattato sempre anche come un fine. In ciò appunto consiste la sua dignità (personalità) ed è in tal modo che egli si eleva al di sopra di tutti gli esseri viventi che non sono uomini e possono servirgli da strumento”

La dignità è dunque il primo e fondamentale “meta-diritto”⁹, riconosciuto in quanto tale anche dall’art. 1 della predetta Dichiarazione universale dei diritti umani: *“Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in DIGNITÀ e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”* (aggiornando, così, l’antica formula della Dichiarazione del 1789: *“gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti”*).

Più recentemente, nel dibattito giustpubblicistico, c’è chi ha parlato della dignità come di un diritto fondamentale, al pari degli altri¹⁰; chi invece ha evidenziato il pericolo della sua sdematerializzazione, se non viene collegato ai bisogni e agli altri diritti umani¹¹; chi l’ha elevata ad una “super norma” oppure ad un assioma indimostrabile¹². Il concetto di dignità umana tenta comunque diventare il nuovo *ius commune* e globale dei diritti umani, un valore integrativo che costituisce l’essenza degli altri diritti, un collante che impone una lettura nuova e indivisibile dei classici principi fondamentali¹³. Come spiega il Preambolo alla Dichiarazione universale: *“Il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo”*

⁹ Nel Preambolo della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea si chiarisce che: *«L’Unione si fonda sui valori indivisibili di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà»*, mentre l’art. 51.1 della medesima Carta opera una distinzione tra i diritti che vanno rispettati e i principi che invece devono essere osservati. Più ampiamente sull’argomento, mi sia consentito di rinviare a S. Budelli, *Alla ricerca della “quadratura del cerchio”: il principio di sussidiarietà*, in P. Grasselli (a cura di), *Economia e concezione dell’uomo*, par. 1 - *La dignità della persona umana come meta-diritto*, Milano, 2007, p. 276 e ss.

¹⁰ La Convenzione Americana sui Diritti Umani ricomprende la dignità nella forma di doveri individuali fondamentali e di diritti.

¹¹ G. Azzariti, *Contro il revisionismo costituzionale*, Bari - Roma, 2016.

¹² M Fabre- Magnan, *La dignité en Droit: un Axiome*, in *Revue interdisciplinaire juridiques*, 2007, p. 30 ess.

¹³ C. McCrudden, *Understanding Human Dignity*, Oxford, 2013.

Come hanno drammaticamente dimostrato le esperienze politiche della seconda metà del secolo scorso, non basta l'uguaglianza e neppure la libertà, da sole e slegate, a garantire l'uomo dall'uomo e per tale ragione la Legge Fondamentale tedesca (1949) all'art. 1 stabilisce: *“La dignità umana è intangibile. E' dovere di ogni potere statale rispettarla e proteggerla”*: Anche la Costituzione italiana¹⁴, che seppur dedica il primo articolo al lavoro, fa continuo riferimento ad essa (artt. 3, 36, 41 Cost.), individuando nella dignità dell'uomo il punto di svolta ineludibile per realizzare il passaggio epocale dal soggetto/individuo¹⁵ alla centralità della persona¹⁶.

Basti pensare all'art. 3 Cost che, stabilendo *“tutti i cittadini hanno pari dignità sociale”*, supera la dicotomia tra passato (uguaglianza formale) e futuro (uguaglianza sostanziale) e in definitiva tra libertà e uguaglianza.

E basti pensare, poi, all'attualità degli artt. 36 e 41 Cost.:

- a) il lavoro deve garantire un'esistenza libera e dignitosa;
- b) l'iniziativa economica, pubblica o privata, non può porsi in contrasto con (tra l'altro) l'utilità sociale e la dignità umana, intesa non solo in senso solo individuale, ma anche nell'ambito delle relazioni sociali (dignità sociale).

2. Le due facce della dignità

Nel mondo, nonostante le carte e le dichiarazioni universali, il rispetto della persona umana è continuamente calpestato e la dignità è ben lungi dall'essere garantita, tanto da far parlare di retorica dei diritti allo stesso Norberto Bobbio, che pure dei diritti ad oltranza era stato un convincente assertore¹⁷: *“Tutte le proclamazioni dei diritti appartengono al mondo dell'ideale al mondo di ciò che dovrebbe essere, di ciò che è bene che sia...Ma rispetto alle invenzioni tecniche, [i diritti dell'uomo] sono un'invenzione che rimane più annunciata che eseguita. Il nuovo*

¹⁴ A. Mitrotti, Il vizioso circolo per le scelte di politica economica: e l'invisibile gabbia dorata delle Istituzioni politiche, tra discrezionalità tecnica vs discrezionalità politica, in *Critica del Diritto*, n. 2/2017, pp. 190-198.

¹⁵ Il riconoscimento del soggetto-individuo aveva consentito alla fine del '700 di superare la “società delle classi” e aprire così la via al riconoscimento dell'uguaglianza.

¹⁶ S. Rodotà, *Dal soggetto alla persona*, Esi, 2007.

¹⁷ N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Torino, [1951] 1990.

*ethos mondiale dei diritti dell'uomo risplende soltanto nelle solenni dichiarazioni internazionali e nei congressi mondiali che li celebrano e dottamente li commentano, ma a queste solenni celebrazioni, a questi dotti commenti corrisponde in realtà la loro sistematica violazione in quasi tutti i paesi del mondo (forse potremmo anche dire tutti senza timore di sbagliare) nei rapporti tra potenti e deboli, tra ricchi e poveri, tra chi sa e chi non sa*¹⁸

Essi, nota Zagrebelsky, *“li troviamo spesso sulla bocca di coloro che se ne fanno schermo per rivestirne il loro potere, conculcandoli agli altri. Forse che l'apologia che costoro ne fanno in astratto li distoglie dal violarli in concreto? Peggio ancora: quante violazioni dei diritti (altrui) avvengono in nome dei diritti (propri)? Ecco qua la questione: i diritti non come protezione contro le ingiustizie, ma al contrario, come legittimazioni delle ingiustizie”*¹⁹. A tal proposito basti pensare al richiamo alla dignità fatto da Adolf Heichamann nella sua difesa di fronte ai giudici di Israele.

Del resto i diritti, come dei Giani bifronte, hanno tutti una doppia faccia ovvero *“nascondono in se stessi un veleno che contraddice gli intenti proclamati”*²⁰.

Ed ecco che anche nelle nostre moderne democrazie occidentali le questioni che pongono in dubbio l'applicazione in concreto della dignità umana, invece di ridursi, si moltiplicano.

Anche in Italia, in violazione di quanto proclamato dalla Costituzione e dalle leggi, assistiamo, quasi impotenti all'esistenza di *“nuovi schiavi”*²¹, di cui nonostante le indignate denunce non si riescono a rompere le catene. La situazione delle carceri, che non possono certamente essere considerate luoghi di riabilitazione, è da anni nota e invece di migliorare pare aggravarsi di anno in anno. E questi sono solo due esempi tra i tanti che si potrebbero fare.

Ma se *“la distanza tra il diritto e il fatto, tra ciò che deve essere e ciò che è, tra le aspettative e la realtà, è un dato fisiologico dell'esperienza giuridica”* e se *“il diritto ha la sua ragion d'essere quando prescrive ciò che può essere, ma che può anche non*

¹⁸ N. Bobbio, *Autobiografia*, Roma- Bari, 1977, p. 261

¹⁹ G. Zagrebelsky, *Diritti per forza*, Torino, 2017, p. 6.

²⁰ Idem, p. 6.

²¹ Tra i tanti cfr. A. Leogrande, *Uomini e caporali*, Milano, 2008; O. Di Monopoli, *Ferro e fuoco*, 2008; Y. Sagnet - L. Palmisano, *Ghetto Italia - I braccianti stranieri tra caporalato e sfruttamento*, Padova, 2015.

*essere... avvicinando ciò che è a ciò che deve essere*²², sono le scelte politiche, che più preoccupano, evidenziano la natura ambigua della dignità e le differenti letture e applicazioni, in rapporto specialmente alla libertà: ad esempio, il reddito di cittadinanza con cui non si offre lavoro ai disoccupati, ma solo un salario minimo “biologico”, non guadagnato, corrisponde alla dignità di cui parla l’art. 36 Cost.?

E se la dignità appartiene a tutte le persone, senza alcuna distinzione tra vite degne e non degne di essere vissute, senza poter negare in alcun modo la capacità giuridica a qualsiasi essere umano vivente, (come pretendevano invece le leggi razziali), è possibile paragonare ad un insieme di cellule insignificanti un cuore che pulsa nell’embrione o ammettere l’eutanasia?

Se una discoteca non può inserire tra le proprie attrazioni il “lancio del nano”, nonostante l’espressa volontà di quest’ultimo di ricavare un profitto dalla sua particolare condizione fisica²³, come ha disposto la Corte francese, in base all’art. 3, co. 2, lett. c, della Carta diritti fondamentali dell’Unione Europa, perché dovrebbe essere lecita la prostituzione o lecito per una donna dare in affitto il proprio utero? Perché in nome della libertà dovrebbe essere possibile disporre della propria vita e addirittura di quella altrui (come nel caso dell’aborto). E’ possibile conciliare tutto ciò con l’art. 32 Cost., che garantisce il diritto alla salute e stabilisce *“la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana”*?

²² G. Zagrebelsky, *Diritti per forza*, cit., p. 7.

²³ Trattasi del caso giudiziario risolto nel 1995 dal Consiglio di Stato francese, che impedì ad una discoteca di Morsang-sur-Orge (una piccola cittadina a pochi chilometri a sud di Parigi), su opposizione del Sindaco della città, di inserire tra le proprie attrazioni la possibilità per i propri clienti di lanciare il più in alto possibile un uomo affetto da nanismo. Nonostante il richiamo alla libertà di impresa e di commercio e le richieste del protagonista dello spettacolo che rivendicava il proprio diritto di lavorare, i giudici d’oltralpe, in riforma del Tribunale di primo grado, evidenziavano che utilizzare *“come un proiettile una persona affetta da handicap fisico e presentata come tale...lede la dignità della persona umana”*. Se un nano non può essere ridotto, nonostante la sua volontà, a mezzo per l’utilità degli altri, (perché egli, qualunque sia la sua condizione fisica, religiosa, politica, di genere, ecc.., è un fine in se stesso, come sosteneva Kant), come può ammettersi la prostituzione o peggio l’affitto dell’utero?

La *vexata quaestio*²⁴ circa l'insorgere di un ipotetico conflitto tra libertà e dignità meriterebbe ben altro approfondimento che qui non è possibile neppure sfiorare, ma è facile costatare che non può esserci libertà (e neppure uguaglianza) senza dignità, perché quest'ultima viene prima degli altri due diritti fondamentali (libertà e uguaglianza). Inoltre, come osservato da Luciano Violante, giurista non certamente tacciabile di conservatorismo, è evidente che accanto ai diritti non possono non esserci pure i doveri²⁵.

3) Nuovi e vecchi rischi dell'*homo dignus*

Sia la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e poi la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (2000 e in vigore in tutta l'Unione dal 2009 grazie al Trattato di Lisbona del 2007), ripartono dalla dignità: l'art. 1 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione proclama solennemente: *“La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere tutelata e rispettata”*. Nelle *“Spiegazioni”* alla medesima Carta poi viene chiarito che *«La dignità della persona umana non è soltanto un diritto fondamentale in sé, ma costituisce la base dei diritti fondamentali»*.

Solo partendo dalla dignità umana si può, dunque, sperare di ravvivare e rafforzare il contenuto dei valori *“libertà e uguaglianza”*. Acclarato che lo Stato è per l'uomo e non viceversa, come invece immaginavano i regimi totalitari di inizio '900, oggi lo stesso rapporto vale con il Mercato. Questo nuovo tiranno, il cui sviluppo illimitato e globalizzato non ha mantenuto le speranze accese²⁶, ma anzi rischia di trasformare l'uomo in un semplice mezzo e non più nel fine ultimo di ogni organizzazione sociale.

²⁴ Secondo J. Q. Whitman, *The Two Western Cultures of Privacy: Dignity versus Liberty*, in *Yale Law Journal*, 113, 2004, p. 1151, la dignità, al pari del concetto di onore nazista, costituisce un ordine morale oppressivo, limitativo dell'autonomia e della libertà delle persone.

²⁵ L. Violante, *Il dovere di avere doveri*, Torino 2014, in contrapposizione a S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Roma - Bari, 2013.

²⁶ La globalizzazione, che avrebbe dovuto portare alla *“fine della storia”* (F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, 1992) pare invece condurci irrimediabilmente (passando dall'inverno nucleare al riscaldamento globale) verso la fine del mondo, annunciato stavolta non da predizioni mistiche-astrologiche, ma dalle scienze empiriche (climatologia, geofisica, oceanografia, biochimica, ecologia). Invece di accompagnarci verso un umanesimo rigenerato (E. Morin, *7 lezioni sul pensiero globale*, Milano, 2016) in cui tutti i terrestri avrebbero preso coscienza del comune destino, la globalizzazione sembra invece aver aumentato la paura e la disuguaglianza tra e

Se nel “mercato globalizzato” la persona era degradata a mero consumatore, tutelato²⁷ solo e in quanto strumento di acquisto (*consumo ergo sum*²⁸), nel “mercato digitalizzato” il monopolio dei dati (la ricchezza del XXI secolo) rischia di trasformare la massa dei consumatori nel prodotto finale.

Con la consegna dei nostri dati alla rete, le società che ne hanno il monopolio ci indicheranno ciò che dobbiamo acquistare, senza bisogno di convincerci tramite la pubblicità. Da soggetti imboniti e creduloni²⁹ rischiamo di passare a “pupi siciliani” nelle mani di pochi che tirano i fili di tutti.

Basti pensare a ciò che avviene già oggi nella nostra esperienza quotidiana: noi ci fidiamo ciecamente di google maps perché questa app è in possesso di tutti i dati necessari per guidarci nel posto dove vogliamo andare, utilizzando il percorso più veloce e più sicuro. L’esperienza ci ha detto che ci possiamo fidare e anzi ci ha insegnato che quando non ci fidiamo di solito sbagliamo. Quando il computer conoscerà non solo le strade e la nostra posizione, ma tutti i nostri dati ci indicherà gli amici più giusti, le

all’interno delle varie comunità (R. Baldwin *La grande convergenza*, Bologna, 2019). Come noto, l’1% della popolazione mondiale possiede la metà della ricchezza del pianeta e le 100 persone più ricche del mondo possiedono più del patrimonio complessivo dei 4 miliardi di persone più povere. Sulle mirabolanti promesse della globalizzazione si vedano anche. T. L. FRIEDMAN, *The World Is Flat. A Brief History of the Twenty-first Century*, New York, 2005., J. BHAGWATI, *Elogio della globalizzazione*, Bari, 2005; sul tentativo di trovare nuove vie per un mercato globale più efficiente, si veda, invece, il recente lavoro di D. Rodrik, *Dirla tutta sul mercato globale: Idee per un’economia mondiale assennata*, Torino, 2019.

²⁷ Si pensi all’art. 38 della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea che seppur con una formulazione generica introduce il riconoscimento e la garanzia dei diritti degli individui, non in quanto tali, ma nella veste di consumatori.

²⁸ S. Budelli, La nuova disuguaglianza nel mercato consumeristico, in AA.VV. Scritti in onore del prof. Rizzo, *ESI, 2017*; cfr. BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, Città del Vaticano, 2009, n. 57, il quale invita a «governare la globalizzazione e orientarla verso un vero sviluppo umano», evitando «un pericoloso potere universale di tipo monocentrico».

²⁹ G.A. Akerlof e R.J. Shiller, *Phishing for phools. The economics of manipulation and deception*, Princeton University Press, 2015. Secondo i due premi Nobel, il consumatore non è affatto sovrano, ma è un *phool* (credulone), che appunto attraverso il c.d. *phishing* (intendendo con tale termine il complesso delle attività volte a manipolare le scelte degli acquirenti) fa ciò che i produttori vogliono fargli credere e comprare.

persone adatte da sposare, il lavoro da scegliere, i libri da leggere e i soggetti ... da votare.

Con la consegna gratuita dei nostri dati in cambio di qualche app, siamo diventati come gli indigeni delle nuove terre che in cambio di specchi e perline regalarono le loro ricchezze e la loro libertà ai conquistatori³⁰.

Il pericolo della dittatura (digitale e non) è sempre in agguato, come avvertiva Erodoto qualche secolo fa, raccontando la storia del tiranno Deioce, figlio di Fraorte³¹. Il saggio Deioce chiamato a risolvere le liti e a dare risposte alle questioni che gli venivano proposte, acquisì una fama tale che tutti si fidavano ciecamente di lui. Si fidarono anche quando ordinò di costruire una splendida reggia dotata di guardie del corpo a sua difesa personale; si fidarono anche quando ordinò di costruire una fortezza con sette cinte di mura, stabilendo che il popolo dimorasse fuori di esse. Quando, infine, mandò tra il suo popolo spie ed osservatori che gli riferissero ogni cosa, fu troppo tardi per il popolo dei Medi. Se il differente uso degli strumenti giuridici può contribuire alla legittimazione dell'arbitrio, l'uso dei dati personali può condurre alla tirannide senza che neppure ce se ne accorga. Infatti, se i alcuni soggetti saranno in grado di conoscere tutti i dati dell'umanità la potranno controllare costantemente e avranno sulla stessa un potere assoluto. Tali dittatori digitali potranno fare in modo che ritengano giuste le scelte operate e nessuna forma di resistenza potrà essere neppure ipotizzabile.

Oggi google map ci ha fatto perdere gran parte delle nostre capacità di orientamento: i nativi digitali con il telefonino sanno andare ovunque; senza, invece, non sono in grado neppure di trovare la strada di casa. Essi, purtroppo, hanno evidentemente

³⁰ Y. N. Harari, *21 lezioni per il XXI secolo*, Firenze - Milano, 2018, p. 119 e ss. Vedi anche. E. Pariser, *Il filtro*, Milano, 2012, che già quasi 10 anni fa denunciava i meccanismi di manipolazione e violazione della privacy in atto sul web da parte delle grandi imprese del settore, che costruiscono intorno a ciascun utente una bolla digitale a sua immagine e somiglianza: un meccanismo cioè capace di limitare notevolmente il confronto e la circolazione delle idee. Non è un caso che il Codice per la protezione dei dati personali (D.L. 30 giugno 2003 n. 162) faccia esplicito riferimento proprio in apertura del testo normativo (art. 2) alla dignità.

³¹ L'episodio raccontato da Erodoto è ripreso da R. Chiarelli, *La repubblica italiana come governo degli uomini*, Torino, 2005.

altre capacità, ma non sono stati abituati ad osservare, memorizzare, orientarsi, scegliere. Allo stesso modo c'è il rischio che i manipolatori dei dati potranno annullare ogni capacità di discernimento dei popoli della terra globalizzata.

E l'incapacità di discernimento riguarderà pure le scelte etiche, che saranno anch'esse demandate alle macchine? Basti pensare all'auto a guida autonoma che verrà programmata per scegliere al nostro posto. E quando l'auto si troverà a scegliere se salvare il conducente o la vita del pedone: cosa sceglierà? E se fosse lo Stato o un terzo a programmare l'auto egoista o altruista al nostro posto?

E poi se la macchina, dovendo scegliere al nostro posto, commettesse un reato? Se oggi la nuova frontiera è l'autoapprendimento delle macchine, è evidente che queste non potranno non imparare anche dalla parte negativa di noi. E' notizia proveniente da Wall Street e ritrasmessa in Italia dal Sole 24 Ore, che alcuni sistemi intelligenti, davanti alle istruzioni dei loro creatori di "massimizzare il ritorno" sugli investimenti, hanno autonomamente sviluppato meccanismi di collusione anche d'intesa con altri computer, che sarebbero illegali se fossero stati stabiliti tra esseri umani.

E quando un computer commette un crimine (per conto suo, autonomamente) di chi è la colpa? Come si fa a dimostrare il dolo? Come si fa a condannarli? E chi li giudicherà? Un uomo o un computer?

4) Quale futuro per l'*homo dignus* all'epoca del post-umano?

Se i rischi nascenti dall'espandersi dell'intelligenza artificiale e dal monopolio dei dati personali sono rilevanti, anche i progressi della biotecnologia, accanto alle enormi prospettive, destano pure grandi preoccupazioni. E' possibile che il denaro possa rendere i ricchi ancora più longevi, anche biologicamente più forti, belli e immuni dalle malattie³²? E' possibile che la disuguaglianza economica si traduca anche in disuguaglianza biologica? E' possibile che si realizzi per via economica quello che Hitler voleva ottenere per via politica? E' possibile, infine, passare dalle caste

³² Ma c'è ancora qualcosa che i soldi non possono comprare? Cfr. A. Sandel, *Quello che i soldi non possono comprare. I limiti del mercato*, Milano, [2012], 2015.

sociali a quelle bio-censitarie o peggio ad un “*Human Divide*” già preconizzato sin dagli anni '30 dello scorso secolo da Aldous Huxley³³ con effettive diverse razze umanoidi di origine tecnologica?

La rivoluzione biotecnologica e informatico/digitale, pare promettere addirittura l'immortalità³⁴, ma intanto minaccia ancora una volta libertà e uguaglianza e non ultima anche la democrazia³⁵.

³³ A. Huxley, *Il mondo nuovo*, Milano [1932] 1993.

³⁴ Per A. Touraine, *In difesa della modernità*, Milano, 2019, attraverso la conoscenza l'uomo (come un novello Adamo) si libera, cessa di essere “creatura” e diventa (addirittura?!) “Creatore” della società in cui vive e di se stesso. Il passaggio dall'*homo sapiens* all'*homo Deus* è sostenuta anche da Y. N. Harari, *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Firenze - Milano, 2017. Secondo il giovane A., attraverso la tecnologia l'uomo diventerà a breve un demiurgo, capace di riscrivere i geni che lo compongono, mettere le mani su fonti di felicità e benessere inesauribili e, nel contempo, sfuggire a quel problema che continua a condizionarlo: la morte. (Per una approfondita ricostruzione divulgativa sulle nuove tecniche d'intervento sul DNA degli esseri umani si veda A. Meldolesi, *E l'uomo creò l'uomo. Crispr e la rivoluzione dell'editing genomico*, Torino, 2017; C. Venter, *Il disegno della vita. Dalla mappa del genoma alla biologia digitale: il mio viaggio nel futuro*, Milano, 2014; G. Remuzzi, *Siamo geni. Uno straordinario viaggio nel corpo umano in 44 brevi lezioni*, Milano, 2014). Del resto la natura divina dell'uomo era riconosciuta anche dagli antichi saggi orientali, i quali sostenevano che Dio ha lasciato un frammento di sé nell'uomo quando lo ha creato. Secondo l'antica tradizione Dio avrebbe donato alla sua creatura prediletta una delle sue prerogative più potenti: la forza dell'immaginazione... Dio ha pensato l'uomo e ha creato l'uomo; ha pensato il sole e ha creato il sole. Così l'uomo può immaginare e può creare, ma solo come uomo e non come un Dio. Come ha scritto l'esule persiano, Kader Abdolah (oggi uno dei maggiori scrittori olandesi contemporanei) ne *Il corvo*, Milano, 2013: “*Immaginare è creare e in questo siamo simili al Creatore*” ... ma non siamo certo uguali. Così, a tal proposito, pare opportuno ricordare l'ammonimento del filosofo H. G. Gadamer: alla domanda “cos'è la cultura?” rispondeva “*L'addolcimento dei nostri istinti di base*”, ovvero il riconoscimento del limite del potere umano, scienza compresa. Contro le mirabolanti promesse della tecnologia, cfr. D. Di Cesare, *Il fallimento del futuro*, in *La Lettura - Corsera*, del 5 maggio 2019, p. 3: “*Per l'umanità chiusa dentro quel globo senza finestre del capitalismo in stato avanzato, dove di umano resta ben poco, è tuttavia concepibile il transumanesimo, l'invenzione finale, l'ultimo sogno tecno-gnostico d'immortalità - che si attui con l'ibernazione criogenica o con trasferimento d'identità in un software - sogno vagheggiato da una specie che d'un tratto potrebbe scomparire. Si potrebbe accedere all'immortalità sull'orlo dell'abisso, quando già i mortali non abiteranno più il pianeta. Che almeno sopravviva il post-umano!*”.

³⁵ Y. N. Harari, 21 lezioni..., cit., p. 112: “O la democrazia sarà capace di reiventarsi in forma radicalmente nuova o gli esseri umani finiranno per vivere in una

C'è una famosa lettera che Mark Twain, l'autore de "Le avventure di Tom Sawyer", scrive alle soglie dell'inizio del XX secolo, all'amico poeta Walt Whitman, in occasione del suo 70° compleanno:

"Hai vissuto quelli che sono i sett'anni più importanti della storia dell'umanità e i più ricchi in termini di benefici e di progresso per le popolazioni. In questi settanta anni è stato fatto molto di più per ampliare il divario che separa l'uomo dagli altri animali di quanto sia stato fatto nei cinque secoli precedenti. A quali importanti scoperte hai assistito! [...] Ma aspetta ancora un attimo, perché la più importante deve ancora arrivare. Aspetta trent'anni e guarda allora la terra! Vedrai meraviglie su meraviglie aggiungersi a quelle che hai visto nascere e oltre ad esse vedrai manifestarsi il loro formidabile risultato: finalmente l'uomo nella sua piena statura! E in continua visibile crescita sotto i tuoi occhi. Aspetta finché non vedrai comparire quella sagoma maestosa e non vedrai il lontano bagliore del sole sul suo stendardo; allora potrai andartene soddisfatto, sapendo di aver visto colui per cui è stata fatta la Terra e che proclamerà che il grano umano vale più delle umane erbacce e si adopererà per organizzare i valori umani su tale base"

E' trascorso un altro secolo da quest'inno all'ottimismo e nei trent'anni successivi l'umanità ha visto due guerre mondiali, la bomba atomica, la guerra fredda, le guerre silenziose e dimenticate e poi ancora a i genocidi, le carestie, i disastri ambientali, ecc..

Nel commentare questa lettera, allora, Rubem Alves³⁶, il teologo brasiliano della speranza e della liberazione, commentava:

"Oggi mancano le ragioni dell'ottimismo; possiamo solo avere speranza. L'ottimismo si alimenta di cose grandi, senza le quali

dittatura digitale". Già oggi il modo e soprattutto il linguaggio della politica appaiono completamente cambiati: cfr. An Xiao Mina, Memes to Movements. How the World's Most Viral Media Is Changing Social Protest and Power, Boston, 2019. Oltre alla rivoluzione digitale che non potrà non incidere sulla formazione del consenso e quindi sulla gestione della politica, la democrazia è già da tempo in crisi per la sua incapacità nel dare risposte efficienti alle sfide dei nostri tempi. Cfr., tra i tanti, il saggio F. Zakaria, Democrazia senza libertà. In America e nel resto del mondo, Milano, 2003, nel quale si osserva la riduzione degli spazi concessi ai diritti umani nelle moderne democrazie, impaurite dall'immigrazione, dal terrorismo, dalla crisi economica e attratte invece dalle sirene populiste. Sulla crisi della democrazia si veda anche da ultimo, D. Runciman, Così finisce la democrazia. Pardossi, presente e futuro di un'istituzione imperfetta, Torino, 2019.

³⁶ R. Alves, *Teologia della Speranza umana*, Brescia, 1969.

muore; la speranza, invece, di cose piccole: una fragola sull'orlo dell'abisso, una gioia senza alcun motivo: se non abbiamo le ragioni dell'ottimismo, abbiamo la possibilità della speranza".

Non credo che, nonostante tutto, manchino oggi all'uomo le ragioni né dell'una (la speranza) né dell'altro (l'ottimismo, esso è alimentato dalle grandi scoperte e dalle altre, straordinarie innovazioni, che ci attendono): ma se l'ottimismo non dipende da noi, la speranza certamente sì ed è questa la grande responsabilità che attende ognuno di noi.

Il passero gallico, che sbarrava il passo al grande Cesare, ali a terra e zampe in aria, alla domanda del generale: "Che fai? Speri di evitare che il cielo cada sulla terra con le tue piccole zampe", l'uccellino rispondeva "faccio quello che posso".

Di fronte ai rischi che l'inarrestabile avanzata della società post-umana ci pone³⁷, ancora una volta, la dignità costituisce il faro che deve illuminare le nostre scelte ed il vero baluardo per garantire l'integrità dell'umanità³⁸. Occorre, quindi, non solo una sua generica riaffermazione di carattere retorico, ma è necessario ancora oggi, una approfondita riflessione sui suoi limiti, sui suoi poteri e sulle correlazioni con gli altri diritti, alla luce delle nuove sfide che la tecnologia ci offre. Ciò vale per tutte le istituzioni politico-sociali, ma vale anche per ognuno di noi, che come il passero gallico, deve fare la sua parte.



³⁷ Sui pericoli derivanti dal progresso tecnico si vedano due famosi saggi dei filosofi Günther (Anders) Stern, *L'uomo è antiquato*, Torino [1956], 1992 e del francese Paul Virilio, *L'incidente del futuro*, Milano, 2002. Da ultimo, T. Piovani, *La terra dopo di noi*, Milano, 2019.

³⁸ A. Graziosi, *Il futuro contro. Democrazia, libertà, mondo giusto*, Bologna, 2019.



Una rete di scuole legate all'Europa

Prof.ssa Rosella Tonti

Dirigente scolastico Istituto "De Gasperi-Battaglia" di Norcia

Sarebbe bellissimo e quanto mai opportuno lanciare da Ventotene il progetto di una creazione di una rete di scuole europea che abbia come capofila Norcia in quanto titolare della sperimentazione del liceo quadriennale di diritto europeo costituzionale ed internazionale, con sede operativa Ventotene per il ruolo dalla stessa ricoperto.

La filiera di scuole legate tra loro da un vero e proprio contratto di rete dovrebbe essere in grado di formare alunni ed ai docenti, in modo specifico e con modalità trasversale, il particolare ruolo delle regole di cittadinanza europea e diritto della UE in uno con l'analisi delle singole realtà di ogni luogo e di ogni paese di appartenenza di ogni istituzione scolastica. Tutto ciò potrebbe determinare una formazione di altissima qualità con il rilascio di una certificazione europea spendibile sul mercato.

Si tratterebbe di una opportunità strategica e fondamentale per i nostri giovani, che rafforzerà l'idea di una scuola di competenze, che prepara i giovani ad essere cittadini di domani. Un domani che è caratterizzato dall'interconnessione delle conoscenze, delle competenze e della comunicazione.

L'importanza delle scuole e della formazione in Europa

Prof.ssa Francesca Cencetti

Dirigente Scolastica

Desidero ringraziare la Presidente dell'Assemblea Legislativa Donatella Porzi per l'invito a questo Congresso sull'Europa, sui diritti e responsabilità. Porgo i miei saluti agli illustri relatori.

Troppe volte la scuola e la sua voce vengono tralasciate, non ascoltate, mentre la presenza e il confronto con chi si occupa di Educazione è elemento essenziale per lo sviluppo culturale ed economico del Paese. Solo persone illuminate coinvolgono la Scuola in modo sinergico e propositivo, per effettuare i cambiamenti di senso.

Mi prego quindi di comunicare che il Liceo Artistico "Bernardino di Betto" di Perugia è Scuola Ambasciatrice d'Europa dall' a.s. 2017/2018 a tutt'oggi. Questo progetto, denominato "European Parliament Ambassador School" è stato realizzato con "Sede italiana del Parlamento Europeo – Roma" e con l'ente partner Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Perugia, nell'ambito dei percorsi PCTO. Questo Progetto ha comportato una sensibilizzazione profonda e interiorizzata alla coscienza europea e alla consapevolezza da parte delle studentesse e degli studenti di essere Cittadini d'Europa e poi Cittadini del Mondo. Avevamo rilevato infatti, dopo un sondaggio analitico, un analfabetismo sconcertante nell'ambito della rappresentazione mentale dell'Europa da parte della nostra popolazione scolastica. Per questo motivo, attraverso questionari e poi seminari specifici sull'argomento abbiamo elevato le competenze dei nostri studenti, con l'obiettivo nelle classi quinte di prepararli anche al diritto/dovere di voto alle elezioni europee di maggio 2019.

Abbiamo mirato principalmente all'acquisizione e al potenziamento della conoscenza e della consapevolezza dell'Unione Europea, dei suoi valori fondanti, della sua storia, della sua organizzazione;

all' acquisizione e al potenziamento delle capacità riflessive necessarie per comprendere la complessità della realtà lavorativa e sociale dell'Unione Europea;

all'acquisizione e al potenziamento delle capacità di comunicare ai propri pari e alla comunità i valori europei, di promuovere la conoscenza della storia e dell'organizzazione delle istituzioni Europee;

all'elaborazione di un percorso didattico e formativo rivolto a raggiungere i seguenti obiettivi:

- realizzazione, all'interno della scuola, di un "punto informativo sull'Europa", teso a promuovere tra i propri pari la conoscenza e la consapevolezza dell'Europa, della sua storia e dei suoi valori;

- realizzazione di uno spazio web sul sito istituzionale della scuola dedicato all'Europa, con particolare attenzione alla sua storia, ai suoi valori e alle sue istituzioni.

- realizzazione e analisi di un sondaggio anonimo sulla conoscenza e consapevolezza di temi Europei. - promozione di un concorso d'arte sul tema "L'Europa contro le mafie e la corruzione".

- organizzazione di una "Festa dell'Europa", realizzata all'interno della scuola, con il coinvolgimento di istituzioni/enti del territorio (Dipartimento di Scienze Politiche Unipg, Parlamento Europeo).

Ringrazio per l'ascolto e auguro un proficuo proseguimento dei lavori, oggi e nell'imminente futuro.

La formazione per il futuro dell'Europa

Dott.ssa Augusta Celada

Direttore Generale - Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto

Ringrazio sentitamente per l'invito e per gli importanti spunti di riflessione che ci sono stati offerti in queste due giornate di lavoro. Abbiamo riflettuto e stiamo riflettendo sul valore delle parole e sul valore della formazione in un luogo dall'alto valore evocativo. Vorrei perciò portare la testimonianza delle buone pratiche svolte nella nostra regione Veneto da parte del sistema scolastico veneto in materia di inclusione e di prevenzione del bullismo e del cyberbullismo.

Sul primo fronte, si è provveduto a dare piena attuazione al progetto "Fami 2014 – 2020". Si tratta di iniziative che intendono favorire l'inclusione sociale dei giovani immigrati e contrastare il fenomeno della dispersione scolastica e facilitare l'approccio con i docenti, la comprensione dei linguaggi disciplinari, l'apprendimento della lingua seconda degli allievi valorizzando la loro attività culturale. Un fine che si è potuto raggiungere con corsi di italiano, sportelli e incontri informativi, materiali informativi multilingui. Il progetto Fami include azioni specifiche rivolte ai dirigenti scolastici, ai docenti e al personale scolastico. E' stata attuata la circolare ministeriale relativa alle "linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri".

Quanto al bullismo e al cyberbullismo, fenomeni appartenenti ad una più sempre più crescente emergenza educativa che ha richiamato l'attenzione del legislatore con l'emanazione della legge 29 maggio 2017 n.71, l'Ufficio scolastico regionale del Veneto ha costituito un "Osservatorio regionale permanente" come polo di raccordo e impulso tra le Istituzioni del territorio regionale. L'obiettivo dell'Osservatorio è quello di coordinare la formazione regionale rivolta a tutte le comunità scolastiche, sostenere le scuole in rete, monitorare la segnalazione dei casi, aprire un forum regionale in cui condividere materiali ed esperienze. Fanno parte dell'Osservatorio la polizia postale, la Procura, la Polizia di Stato, il Procuratore presso il Tribunale dei Minori, il presidente del

Corecom, il presidente dell'Anci, la Guardia di finanza e la Prefettura.



Il futuro dei diritti umani – Contro la cultura dello scarto

Flavio Lotti

Direttore del Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la Pace e i Diritti Umani

Grazie Antonio, grazie Presidente e grazie Donatella.

Vi chiamo per nome perché i diritti umani non sono principi astratti ma “persone. Vi chiamo per nome perché quando parliamo di diritti umani, dobbiamo imparare a guardarci negli occhi e chiamarci per nome.

E mi fa piacere di poterlo fare perché la nostra storia di collaborazione è lunga e segnata da un Protocollo d’Intesa con la Conferenza dei Presidenti delle Assemblee Legislative delle Regioni e delle Province Autonome che si rinnova da più di vent’anni. La sua scadenza a fine anno ci offre l’opportunità di un nuovo rilancio. Spesso sentiamo dire che i diritti sono solo sulla carta, sono dei principi, parole, cose astratte, lontane dalla realtà.

In realtà, i diritti umani sono i bisogni fondamentali delle persone: il diritto alla vita, il diritto alla cura, il diritto alla salute, il diritto al cibo, il diritto all’acqua, il diritto all’istruzione, il diritto al lavoro, il diritto alla casa.

Questo primo punto deve essere chiaro a tutti. Quando parliamo di diritti umani, non parliamo mai di principi astratti ma di cose concrete.

Secondo punto. Dobbiamo ricordare che i diritti umani sono una conquista recente dell’umanità. Stiamo parlando solo di 70 anni.

Prima i diritti non c’erano o erano privilegi di qualcuno contro tutti gli altri. Abbiamo dovuto passare attraverso due guerre mondiali con 70 milioni di morti per convincere l’umanità a prendere sul serio il cammino dei diritti umani.

Vale la pena di ripeterlo: là dove i diritti umani non sono ancora affermati, non sono messi in pratica, c’è sofferenza, c’è violenza, c’è guerra, c’è sfruttamento.

Per molti anni, dal dopoguerra, i diritti umani sono stati la bussola della politica e delle Istituzioni. Oggi, purtroppo, non è più così. O lo è solo minima in parte.

L'Europa è stato lo spazio dove più grande si era manifestato il dramma della guerra e dove più si è fatto per affermare i diritti umani.

Dobbiamo essere consapevoli, e anche orgogliosi del cammino che è stato fatto perché in questo dopoguerra, e, ripeto, sono solo 70 anni, è stato fatto un lavoro straordinario di riconoscimento dei diritti umani fondamentali.

Certo, ancora oggi, questi diritti non sono riconosciuti e rispettati in tantissime parti al mondo. Ma è importante riconoscere i grandi passi in avanti che si sono compiuti in Europa. Qui, dove la guerra ha provocato il disastro più grande, per più di 70 anni è arrivata la pace e un ampio riconoscimento dei diritti fondamentali di ogni persona.

Purtroppo -e questo è il dato negativo che voglio sottolineare in questo incontro- dopo 7 decenni questo cammino di riconoscimento dei diritti umani si è arrestato. Oggi, invece della cultura dei diritti umani, c'è la cultura dello scarto.

L'espressione "cultura dello scarto" è stata coniata da Papa Francesco nella *Evangelicum Gaudium* per denunciare quello che definisce "una malattia pandemica del mondo contemporaneo".

Cosa ci dice Papa Francesco parlando di "cultura dello scarto"? Che nel mondo si è andata imponendo una cultura e una politica che è andata ben oltre ai processi di sfruttamento trasformando gli ultimi (i più poveri, quelli delle periferie sociali ed umane) in rifiuti, in scarti da buttare.

Tutto ciò che non serve va buttato, denuncia ripetutamente Papa Francesco. Inclusi gli esseri umani. Tutti quelli che non sono utili ai processi di arricchimento, vanno ignorati, abbandonati al proprio destino.

Questa è la fortissima denuncia che non possiamo ignorare.

Se tu non sei in grado di produrre qualcosa o di acquistare qualcosa, se non hai il potere di lavoro o di spesa, se non hai una di queste cose, non vali niente, non servi a niente, sei escluso.

Prima accadeva agli ultimi, a quelli che chiamavamo gli sfortunati, il terzo mondo. Ora sta accadendo ai penultimi, alla classe media, i lavoratori, coloro che venivano considerati e si consideravano fortunati. E' sotto gli occhi di tutti.

Se esiste tanta ricchezza, e oggi abbiamo toccato cifre record nella crescita della ricchezza globale, e solo pochi ne hanno accesso

allora io mi arrabbio, divento rancoroso e perdo fiducia nelle istituzioni che mi dovrebbero difendere, e quindi decido di farla finita con quello in cui ho creduto, il modo in cui mi comportavo, i miei atteggiamenti.

È importante questa dimensione perché per lungo tempo quando abbiamo parlato di diritti umani abbiamo pensato solo ai diritti civili e politici, libertà, i cosiddetti diritti negativi, cioè lo stato si deve astenere dal fare delle cose che ti impediscano o ti tolgano delle libertà.

Il primo problema dei nostri giorni sono, invece, i diritti positivi, i diritti economici e sociali, ovvero quei diritti che richiedono un intervento dello Stato e della comunità.

Queste sono le grandi sfide del nostro tempo:

riprendere in mano la bussola dei diritti umani

passare dalle dichiarazioni all'azione

mettere finalmente al centro della politica e delle istituzioni i diritti economici e sociali delle persone e delle comunità.

Le Regioni d'Europa e le Assemblee Legislative di questa nostra Casa Comune Europea hanno la grande possibilità e responsabilità di ricostruire, dal basso, l'impegno fattivo per i diritti umani.

Ripeto. I diritti umani sono i bisogni vitali delle persone: il cibo, l'acqua, l'aria, la pace, la salute, il lavoro, l'educazione, la casa, il riposo,... Per soddisfare questi bisogni servono adeguate azioni politiche locali, nazionali e internazionali.

Serve, dunque, un'Agenda politica dei diritti umani. Un'Agenda chiara, con obiettivi altrettanto chiari.

Ne ricordo almeno tre, contraddistinti dal segno dell'urgenza:

primo: ridurre le disuguaglianze sociali ed economiche;

secondo: assicurare il diritto al lavoro per tutti, a partire dai giovani;

terzo: fermare il cambiamento climatico.

Sono "grandi" obiettivi, difficili, complessi ma irrinunciabili. Per raggiungerli è necessario, direi indispensabile, (1) restituire potere, credibilità e autorevolezza alla politica e alle istituzioni; (2) investire sulla responsabilizzazione e sull'impegno personale e collettivo dei cittadini; (3) promuovere la cultura dei diritti umani e dunque l'educazione ai diritti umani.

Con questo spirito, il Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la Pace e i Diritti Umani ha realizzato un vasto programma di

educazione alla cittadinanza sui “Diritti e Responsabilità” con il coinvolgimento di centinaia di scuole e oggi sta per avviare una nuova grande iniziativa per sviluppare negli alunni/studenti la capacità di prendersi cura di sé, degli altri, della comunità, dell’ambiente e del mondo in cui viviamo. Questo programma, che si svolgerà nel biennio 2019-2021, è denominato “Io ho cura” e segnerà l’avvio di un programma decennale che abbiamo chiamato “Cittadinanza 2030”.

Cittadinanza 2030 è un percorso di formazione, ricerca e azione che si svilupperà nel corso dei prossimi 10 anni per formare nel miglior modo possibile i cittadini del mondo di domani, affrontando le sfide educative del prossimo decennio. Ci siamo dati un anno di tempo per realizzare una progettazione condivisa e, l’11 ottobre 2020, in occasione della prossima Marcia PerugiaAssisi della pace e della fraternità, daremo ufficialmente avvio a questo percorso. Mi auguro che lo potremo fare assieme! Grazie per l’attenzione.





I garanti nella società moderna

On. Bruno Mellano

Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Piemonte

Sono onorato di partecipare a questo convegno non solo perché organizzato dal CALRE, ma anche per il luogo oltremodo simbolico in cui ci troviamo: l'isola di Ventotene è diventata, grazie alla permanenza forzata di uomini come Alterio Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, simbolo stesso del sogno europeo e della positiva e feconda reazione alla soggettiva restrizione della libertà personale dovuta alla condizione detentiva. Il secondo motivo per cui sono felice di essere qui è per il ruolo - ricevuto su delega del professor Stefano Anastasia, portavoce nazionale dei Garanti delle persone detenute e Garante dell'Umbria e del Lazio - di rappresentante di tutti i miei colleghi regionali e territoriali italiani: si tratta di

Vorrei proprio iniziare il mio intervento parlando del ruolo dei garanti nella sua evoluzione storica. Le figure dei garanti in Italia sono nate dal basso, dall'iniziativa solitaria ed innovativa di enti locali che avvertivano l'esigenza di dotarsi di un organo di garanzia dei diritti dei detenuti. Parlo della regione Lazio che nel 2003 istituì per prima tale figura, ma anche del comune di Torino che seguì l'esperienza laziale l'anno successivo. Da quel momento sono state diverse le regioni e i territori che hanno scelto di dotarsi di un organo di garanzia dei diritti dei detenuti, allargando la rete dei garanti a tutto il territorio nazionale, fino all'istituzione nel 2016 del garante nazionale delle persone detenute o private della libertà personale. Già nella scelta dei compiti che lo Stato italiano ha conferito al garante nazionale, si può vedere quanto il ruolo e i poteri attribuitigli si siano espansi rispetto all'area originaria che guardava alla garanzia dei diritti delle sole persone detenute. Il garante nazionale infatti, ha il compito innanzitutto di monitorare lo stato dei luoghi di privazione della libertà personale, secondo quanto richiesto dall'OPCAT, agendo come NPM meccanismo nazionale indipendente, al fine di prevenire eventuali situazioni

contrarie al senso di dignità umana. Ma si possono chiaramente individuare altri due compiti di questo organo, che ben esemplificano l'estensione delle aree d'interesse della figura del garante: il primo di questi è il monitoraggio dei rimpatri e il secondo è il monitoraggio delle strutture dedicate all'accoglienza di persone anziane o con disabilità, secondo quanto previsto dalla Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità.

Si possono ad oggi chiaramente delineare quattro aree d'intervento dei garanti:


1. **l'area dell'esecuzione penale:** che ricomprende la detenzione in fase cautelare e/o esecutiva, sia quando avvenga in forma intramuraria, sia quando si svolga in forma extramuraria;
2. **l'area della sicurezza:** in cui rientrano i casi di fermo o arresto da parte delle forze di polizia autorizzate al trattenimento della persona;
3. **l'area del controllo delle migrazioni:** in particolare il controllo dei luoghi, quali i CPR, gli Hot Spot e le zone aeroportuali, ma anche il monitoraggio dei rimpatri forzati;
4. **l'area sanitaria:** che comprende le strutture dedicate a persone anziane o disabili, ad ingresso volontario o a seguito di un provvedimento di supporto sociale.

In questa particolare fase storica e seguendo lo stimolo fornito dal titolo di questa tavola rotonda, la sensazione che prova chi "tenta" di essere garante dei diritti è quella di doversi di occupare degli scarti della "**discarica della società**". E' forte il rischio che i luoghi chiusi come il carcere diventino e siano vissuti come il ricettacolo delle problematiche connesse alla sicurezza pubblica e all'esigenza di giustizia penale, così come il CPR e gli hotspot siano il luogo di discarica dei fallimenti dei percorsi migratori epocali e le REMS (dopo gli OPG) la discarica del disagio mentale aggravato da reati. Questi luoghi, sotto gli occhi e l'azione di monitoraggio delle varie figure di garanzia, quasi inevitabilmente finiscono per divenire i raccoglitori degli ultimi della nostra società, di quelli che si preferisce sapere in luogo racchiuso entro quattro mura, piuttosto che a camminare sulle nostre strade. Ciò che come singoli nascondiamo ipocritamente sotto il tappeto di casa, come Stato lo nascondiamo in questi luoghi di privazione della libertà personale.

E la sensazione che pervade i garanti nel loro agire quotidiano è quella di occuparsi degli ultimi degli ultimi.

Vorrei ora spendere qualche parola nello specifico a proposito degli istituti penitenziari, prima area d'azione dei garanti "dei detenuti", anche dal punto di vista storico, visto che proprio sull'attenzione alle carceri sono nate in Italia le nostre figure. L'intervento sull'area dell'esecuzione penale è molto rilevante, se non altro per il numero di persone coinvolte: parliamo - secondo i dati al 31 maggio 2019 - di 60.476 detenuti in Italia, a fronte di una capienza regolamentare degli istituti per 50.528 detenuti, con un tasso ufficiale di sovraffollamento del 119,68%. Solo recentemente un chiarimento al riguardo delle schede pubbliche riguardanti di ogni singolo istituto penitenziario in nome della trasparenza e per chiarire l'effettiva portata del sovraffollamento penitenziario. E' da salutare quindi con particolare favore l'aggiornamento e la reimpostazione della modalità di presentazione dei dati ministeriali, i quali ora sono disponibili *online* con l'indicazione, oltre che dei posti regolamentari di ciascun istituto, anche dei posti di quest'ultimo che risultano temporaneamente non disponibili. Quindi risultano complessivamente temporaneamente non disponibili 3704 posti: ciò significa che la capienza regolamentare effettiva delle 190 carceri italiane è di appena 46.824 posti, con un sovraffollamento che quindi sale a ben 129% !

Può essere interessante guardare anche all'assegnazione degli stessi detenuti ai diversi circuiti penitenziari: alta sicurezza, media sicurezza e custodia attenuata, ma anche le c.d. sezioni protette e gli ICAM. Nel circuito di alta sicurezza in particolare, destinato a soggetti appartenenti alla criminalità organizzata, vi sono - secondo i dati del Ministero al 22 ottobre 2018 - 8795 detenuti a fronte di una capienza per soli 6650. Se guardiamo invece ai detenuti in regime speciale ex art. 41 bis, il c.d. regime di carcere duro, i dati al 3 gennaio 2019 sono di 748 detenuti. Particolare attenzione merita infine il tema, attualissimo per la pronuncia della Corte europea dei diritti dell'uomo nel caso "*Viola contro Italia*", degli ergastolani ostativi. S'intende con questo nome fare riferimento a coloro che, ai sensi dell'articolo 4 bis dell'ordinamento penitenziario, a seguito di una condanna a vita




per la commissione dei reati indicati appunto dall'articolo 4 bis, non possono accedere ad alcuna forma di beneficio penitenziario o di misura alternativa alla pena detentiva. In particolare per i soggetti autori di reati elencati nel primo comma dello stesso articolo, la preclusione opera a meno che il soggetto non collabori con la giustizia, fornendo alle autorità quegli elementi decisivi che permettano di prevenire le conseguenze del reato, facilitando l'accertamento dei fatti e l'identificazione dei responsabili. È proprio su questo caso che verte la pronuncia della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo dello scorso giugno che critica l'elemento della collaborazione, dapprima perché non sempre la mancata collaborazione trova riscontro in una scelta libera e volontaria del soggetto, e in secondo luogo perché la collaborazione non rispecchia sempre l'effettiva dissociazione dall'ambiente criminale. Alla luce di ciò, secondo la Corte di Strasburgo – la cosiddetta CEDU, l'ergastolo ostativo in quanto **punizione perpetua incompressibile**, si pone in contrasto con il dettato dell'art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti Umani, che vieta che la pena possa consistere in trattamenti inumani e degradanti. Questa pronuncia dichiara la non compatibilità della previsione con i principi della Convenzione europea, ma anche pone il problema della sua costituzionalità, poiché l'ostatività di questa pena priva il detenuto di ogni prospettiva di liberazione che invece è motore di quel percorso individuale di revisione critica della propria carriera criminale che si pone come cardine della funzione risocializzante della pena, così come sancito dall'articolo 27 della nostra Costituzione. La questione è finalmente aperta, un significativo dibattito si è alimentato negli ultimi anni con prese di posizione molto significative (ricordo il Presidente emerito della Corte Giovanni Maria Flick e l'ex Capo del Dap Santi Consolo) e rimaniamo in fiduciosa attesa che si esprima la Corte Costituzionale sul punto il prossimo 22 ottobre, discutendo il caso "*Cannizzaro*".

Ancora una volta, questo iter di discussione critica su alcune norme del nostro ordinamento che parte dalla voce del singolo detenuto, per giungere di fronte alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo e per diventare - solo dopo la pronuncia di questa - argomento di discussione nel nostro Stato, non è un percorso

nuovo. La dimensione Europea e transnazionale risulta decisiva: vorrei a tal proposito ricordare le sentenze *Sulejmanovic contro Italia* del 2009 e la sentenza *Torreggiani e altri contro Italia* del 2013, che hanno aperto la strada alle recenti riforme del nostro ordinamento penitenziario. Riforme volte ad eliminare quelle situazioni sanzionate dalla Corte, *in primis* riferibili al sovraffollamento cronico e sistematico delle carceri italiane, che integravano quei “trattamenti inumani e degradanti” contrari tanto all’ordinamento interno, quanto alla Convenzione europea. Si può quindi affermare che, quanto meno negli ultimi anni, siano le voci provenienti dal panorama europeo a spingere il nostro Stato ad occuparsi di quei settori del diritto e a porre attenzione a quelle situazioni limitative della libertà personale trascurati tanto dalla politica italiana, quanto dall’opinione pubblica, che ben rispecchiano quell’idea dei luoghi di privazione della libertà appunto come “comodi” luoghi di scarica delle problematiche difficili della nostra società contemporanea: i fenomeni migratori, la clandestinità, le dipendenze, la marginalità sociale, il disagio psichico. Le risposte “semplici” a problemi “complessi” sono sempre risposte sbagliate!

Ritengo tuttavia che un ruolo decisivo e positivo possa essere giocato da enti locali, territoriali e regioni. Mentre infatti fino a qualche tempo fa le carceri (prima ancora dell’istituzione delle REMS e della creazione dei centri di trattenimento e permanenza delle persone migranti) erano luoghi chiusi, quasi impermeabili alla società esterna e inaccessibili alle realtà istituzionali locali, oggi invece sono state attribuite agli enti locali le competenze che consentono un intervento diretto volto alla tutela e alla promozione dei diritti delle persone sottoposte a privazione della libertà personale. Perché se è vero che la sicurezza, l’ordine e la disciplina interna di un istituto penitenziario sono demandati all’amministrazione penitenziaria, anche se con la finalità prioritaria del recupero e del reinserimento sociale e quindi in chiave trattamentale, occorre ricordare e rivendicare che il diritto alla salute del detenuto può e deve essere garantito e promosso dagli attori territoriali. E come il diritto alla salute, così come le politiche attive del lavoro, le politiche sociali, il diritto alla casa, alla formazione e all’istruzione rientrano oggi nelle competenze e nelle



responsabilità degli enti locali e delle regioni, che sono quindi chiamata ad interagire da pari. Ed è dunque solo la compartecipazione di questi diversi attori istituzionali che può divenire concretamente garanzia dei diritti enunciati sulla carta. Una compartecipazione che però porta inevitabilmente ad una **responsabilità condivisa** cui è possibile rispondere solo attraverso un dialogo franco e forte fra le diverse realtà presenti sul territorio e chiamate a condividere un progetto di efficacia ed efficienza del servizio pubblico dell’“esecuzione penale”.

Richiamando il pensiero di Karl Popper, si può dire che la “Società Aperta” che vogliamo necessita che ogni attore partecipi al processo decisionale, anche nella forma e nella sostanza di ogni interlocutore deve essere “affezionato” alla propria idea, proposta perché solo così porta con sé quelle convinzioni e quegli ideali che vanno ad alimentare un dialogo aperto, dando vita ad un confronto proficuo.

Vorrei chiudere il mio intervento ricordando e citando Ada Rossi: ho avuto la fortuna di conoscere direttamente la moglie e compagna di Ernesto Rossi, colei che ebbe la forza di affiancare Ernesto nelle sue azioni militanti e culturali contro il fascismo imperante, che lo sposò quando lui era già recluso nel carcere di Verbania Pallanza ed aveva un destino segnato di oppositore irriducibile sotto il regime, ma che non esitò di mettere a rischio la sua vita e la sua libertà per far uscire dal confino di Ventotene il testo del famoso Manifesto, come speranza attiva per un’Europa nuova e diversa.

Difensore civico contro la cultura dello scarto

Avv. Andrea Nobili

Presidente nazionale del Coordinamento dei difensori civici delle regioni e delle province autonome

Ringrazio per l'invito a partecipare a questo importante iniziativa che si tiene in un luogo di grande valore simbolico. E' significativo, nell'anno in cui si celebra il 60° anniversario della Corte europea dei diritti dell'uomo, ritrovarci accomunati nella tutela dello stato di diritto e nella difesa dei diritti umani.

Tuttavia non si può non avvertire la necessità di una profonda riflessione sul tema: occorre, citando Sabino Cassese, ripensare i diritti umani, aggiornandoli in un contesto mondializzato, in continuo divenire. Una realtà, quella contemporanea, globalizzata e tecnologizzata, profondamente cambiata rispetto alla stagione della scrittura della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948) e della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (1950).


Il processo di elaborazione delle dichiarazioni è stato essenzialmente un prodotto dell'individualismo liberale; storicamente, il compendio dei diritti umani ha coinciso con ampie declinazioni del principio di libertà.

Un passo avanti, a livello europeo è stato fatto con la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, anche nota come Carta di Nizza, proclamata una prima volta il 7 dicembre 2000 a Nizza e una seconda volta, in una versione adattata, il 12 dicembre 2007 a Strasburgo da Parlamento, Consiglio e Commissione.

Non pochi intellettuali, tuttavia, invitano a una sorta di "relativizzazione" dei Diritti dell'uomo, a partire dagli insegnamenti di Norberto Bobbio. Egli evidenziava come i diritti nascano gradualmente in un contesto storico ben determinato, attraverso "lotte per la difesa di nuove libertà contro vecchi poteri"

Ne discende che i diritti umani rappresentano una classe variabile, mutano nel tempo assieme alle condizioni storiche.

Diritti, considerati assoluti nel passato come la proprietà nella Dichiarazione francese del 1789, sono stati limitati dalle dichiarazioni contemporanee; nel futuro potrebbero essere



ritenuti fondamentali diritti che ci tutelino dai condizionamenti della tecnologia o che riconoscano il diritto alla vita per gli animali o altri diritti che ora non intravediamo neppure.

Ciò che sembra fondamentale in un'epoca storica e in una determinata civiltà, non è fondamentale in altre epoche e in altre culture.

Inoltre, i diritti sono eterogenei e possono essere in conflitto tra loro.

Ne è esempio lampante la difficoltà di concretizzare l'accesso all'acqua potabile, quale diritto umano, riconosciuto pochi anni addietro da una risoluzione ONU, poiché limita fortemente il diritto di proprietà. A tutt'oggi il diritto umano all'acqua non è garantito in molti stati.

E' stato Papa Francesco, nel condannare la "cultura dello scarto" dettata da un sistema economico senza etica, che considera gli esclusi come rifiuti a invitare gli Stati ad adottare strumenti giuridici che consentano di dare reale effettività a diritti come questo. Strumenti in grado di attenuare le problematiche derivanti dalle crescenti diseguglianze sociali.

La stessa Carta europea dei Diritti fondamentali dell'Unione europea incontra difficoltà nella sua applicazione.

Varrebbe la pena avviare una riflessione, non possibile in questa sede, sul rapporto tra la progressiva contrazione del sistema di welfare e la tutela dei diritti fondamentali: per tutti basti citare il diritto alla salute

Altro profilo che necessita un intervento di "straordinaria manutenzione" intellettuale è quello relativo al rapporto fra l'universalismo dei diritti umani e il pluralismo delle culture e delle tradizioni che non si riconoscono nelle dichiarazioni universali dei diritti dell'uomo: un fatto che genera sfide e problemi inediti.

Se nel secondo dopoguerra non vi erano grandi attori internazionali al di fuori degli USA con i suoi alleati e dell'URSS, adesso non è più così. Ci sono Paesi hanno assunto un nuovo ruolo, sottolineando la loro diversità culturale e la loro intenzione a mantenere propri valori, considerati incompatibili con l'interpretazione occidentale dei diritti umani.

Tali inconciliabili visioni dei diritti dell'uomo hanno spinto molti studiosi a considerare un "mito" la loro supposta universalità, suggerendo di giungere all'identificazione di pochissimi diritti

genuinamente fondamentali, formulati in un linguaggio neutrale rispetto alla diversità delle culture.

Tuttavia, l'assunzione di tale criterio potrebbe giustificare un'applicazione dei diritti umani lacunosa e molto variegata a seconda delle aree geografiche e dei differenti paesi.

Molte delle conquiste degli ultimi decenni sono oggi rimesse in discussione e minacciate da dolorosi arretramenti anche in paesi dalla forte tradizione democratica.

In tale contesto si inserisce, poi, il problematico rapporto tra il valore dei diritti umani e le tradizioni e culture di determinate comunità che, a seguito del fenomeno migratorio, si sono stabilite nei paesi europei, rendendo le nostre società multiculturali.

Si preferisce allora condividere l'opinione di coloro che tornano a rivendicare un universalismo dei diritti, in nome di un nuovo e coraggioso progetto riformatore che rilanci con forza la politica dei diritti umani.

Ciò significa non solo riconoscere l'individuo come soggetto di diritti, ma anche farsi carico di una responsabilità sociale che crei le condizioni affinché ciascuna individualità possa esprimersi nel modo più pieno, libero e consapevole possibile. Significa superare l'ipotizzata contrapposizione fra diritti umani da un lato e diritti sociali e politici dall'altro.

In altre parole, affinché diritti umani siano davvero garantiti, è indispensabile una struttura sociale coesa, corpi intermedi che facciano la loro parte e uno Stato che metta i suoi cittadini nelle condizioni, culturali e materiali, di vedersi davvero garantiti quei diritti.

Perché i diritti, se non sono universali, si chiamano privilegi, che alimentano quella cultura dello scarto che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo.

In questa direzione va la Carta europea dei Diritti fondamentali dell'Unione europea che non contempla soltanto i tradizionali diritti civili e politici (i c.d. "diritti di prima generazione"), ricomprendendo tra i diritti fondamentali anche i diritti economici e sociali (diritti "di seconda generazione") e i diritti emergenti con l'evoluzione sociale e gli sviluppi scientifici e tecnologici (diritti "di terza generazione", quali la tutela ambientale, la tutela dei consumatori, l'integrità della persona...)

L'art. 1 della Carta positivizza, in una clausola il più fondamentale di tutti i diritti, ossia il diritto alla dignità umana, inviolabile, da rispettare e tutelare.

Per comprendere in che direzione il percorso dei diritti umani potrebbe evolversi per rispondere alle sfide odierne è necessario anche tutelare l'individuo dagli abusi di potere, proprio in nome di quella che è la norma fondamentale del codice dei diritti umani: l'invulnerabilità della dignità umana.

Abusi di potere che possono riguardare anche il settore economico.

Non può sottacersi la necessità di salto di qualità, innanzitutto culturale, che possa portare il settore economico ad adottare comportamenti imprenditoriali che, pur salvaguardano in pieno la libertà d'impresa, la sappiano coniugare con una visione etica in cui l'essere umano – sia nella sua dimensione individuale che sociale – sia sottratto ad ogni possibile forma di abuso e possa invece, al pari dell'ambiente in cui viviamo, essere salvaguardato nella sua dignità ed integrità.

A tal riguardo si pensi alla recentissima sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo secondo cui, in Italia l'ergastolo c.d. ostativo viola l'articolo 3 della Convenzione europea” che vieta trattamenti inumani e degradanti, in spregio del rispetto della dignità dell'individuo.

Allora, focalizzando l'attenzione sullo scenario europeo emerge quale nucleo irriducibile, quello riconducibile al rispetto della dignità della persone che trova formulazione nella nozione di *Rule of law* (di derivazione britannica), con cui si fa riferimento al principio della pari dignità di ogni persona di fronte alla legge, tutelandola da qualsiasi forma di arbitrio che ne possa ledere i diritti fondamentali.

Il concetto di *Rule of law* appare ormai ben definito quanto ai suoi elementi costitutivi, anche grazie al prezioso lavoro svolto dalle istituzioni comunitarie. Secondo la Commissione, è da intendersi in realtà come un concetto ampio che include, al suo interno, diversi principi e, in particolare: “legalità (secondo cui il processo legislativo deve essere trasparente, responsabile, democratico e pluralistico); certezza del diritto; divieto di arbitrarietà del potere esecutivo; indipendenza e imparzialità del giudice; controllo

giurisdizionale effettivo, anche per quanto riguarda il rispetto dei diritti fondamentali; uguaglianza davanti alla legge”.

Trattasi di un concetto che offre declinazione ai capisaldi dell’Unione Europea, espressi nell’art. 2 del Trattato sull’Unione: “L’Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell’uguaglianza, dello stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini.”

Tuttavia la “crisi dell’Europa” (crisi della finanza, crisi economica, crisi dei tradizionali circuiti democratici) incoraggia populismo e razzismo rischia di mettere in crisi il rispetto della *Rule of Law* all’interno dell’Unione Europea,


Proprio per l’importanza che i diritti fondamentali rivestono nell’architettura dell’UE il Parlamento europeo ha approvato alcune raccomandazioni con l’istituzione di un organismo di esperti indipendenti (il Comitato DSD), incaricato di compilare un rapporto di valutazione sul rispetto dello stato di diritto in ogni paese membro, contenente anche specifiche raccomandazioni su come potenziare i sistemi nazionali di protezione.

Il Parlamento inoltre ha auspicato anche la revisione dell’articolo 7 del TUE allo scopo di rendere più efficaci le sanzioni contro gli stati membri che si rendessero responsabili di violazioni sistematiche dei diritti fondamentali, comprendendo sanzioni pecuniarie o la sospensione di finanziamenti dell’Unione Europea.

Anche nel recente discorso sullo stato dell’Unione, di pochi mesi addietro, il Presidente della Commissione Juncker, ha sottolineato il doveroso rispetto dello stato di diritto e dei diritti fondamentali.

Si tratta quindi di un concetto ampio ed elastico, che gradualmente diviene un ombrello sotto il quale ricade un numero crescente di esigenze che vengono fatte valere all’interno dell’Unione e in particolare nei confronti dei Paesi che ne vogliono entrare a far parte.

Alcuni diritti fondamentali non sono assicurati e il fenomeno migratorio mette alla prova (che spesso non viene superata) i governi di questi Paesi



Il principale criterio per l'ampliamento della UE è proprio quello per i Paesi interessati ad avere istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, lo stato di diritto, i diritti umani, il rispetto delle minoranze e la loro protezione.

A livello europeo, differentemente da quanto avviene in Italia, viene riconosciuto un rilievo tutto particolare al ruolo del Difensore Civico, quale strumento di tutela dei diritti.

Onestà intellettuale vuole che non sfugga la disparità fra il trattamento riservato ai futuri paesi membri e gli stati che già fanno parte dell'Ue: il mancato rispetto delle norme applicabili da parte di un paese candidato ha l'effetto di ritardare l'adesione all'Unione, mentre il mancato rispetto delle stesse norme da parte di uno stato membro o istituzione dell'Unione ha scarse conseguenze pratiche.

Viceversa, le istituzioni e gli organi dell'Unione nonché i suoi stati membri dovrebbero dare l'esempio assolvendo concretamente ai propri obblighi e adoperarsi per plasmare una cultura condivisa dello stato di diritto quale valore universale nei 28 stati membri e nelle istituzioni dell'UE.

Questo perché i recenti sviluppi in alcuni stati membri che "hanno dimostrato come il mancato rispetto dello stato di diritto e dei valori fondamentali non sia adeguatamente affrontato. Emerge dunque come in Europa siano numerose le situazioni che stanno destando preoccupazione dal punto di vista della protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali: un chiaro esempio sono i casi polacchi e ungherese.

Anche se si sta cercando di affrontare più seriamente la questione, si veda la mozione di censura mossa dal Parlamento nei confronti dell'Ungheria che però ha solo un valore simbolico.

Non si deve dimenticare che, grazie al progresso della Rule of Law, l'Unione europea è stata costruita come una comunità di valori e non solo come una comunità economica. Il processo è ancora in atto e non è pienamente compiuto, in quanto non tutti i valori sono condivisi da tutti i Paesi allo stesso modo. L'Europa si è preoccupata molto di organizzare l'integrazione economica, meno di organizzare l'integrazione culturale.

In uno scenario così complesso il tema del rispetto della Rule of Law è centrale per la sicurezza dei diritti, per l'identità europea e, in ultima analisi, anche per la credibilità dell'Unione.

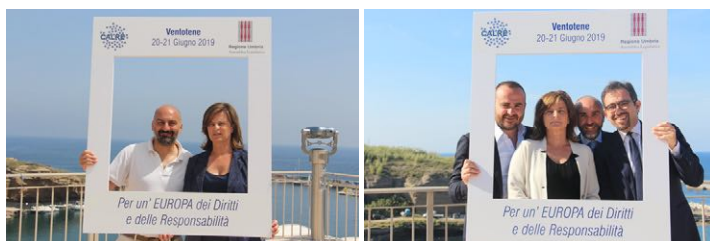
Così come centrali sono la fiducia nel patrimonio comune costruito negli anni e la capacità di contrastare chi questo patrimonio vorrebbe distruggere.

In prospettiva, e pensando al futuro, è proprio sul terreno della Rule of Law e del rispetto dei valori che ne sono alla base, nel confronto fra identità e diversità, difesa dei confini culturali e inclusione, che i Paesi europei si giocano la coesione tra i popoli e la permanenza in futuro in una civiltà, frutto di una storia di secoli.

E, forse, la valorizzazione del ruolo del Difensore civico, potrebbe aiutare a mantenere alto il livello di attenzione e di rispetto su temi centrali per la prossima agenda europea.

3° SESSIONE

Tavola rotonda “Le parole sono pietre – usiamole per costruire ponti”



La necessità della formazione in un mondo iperconnesso

Prof. Marco Mazzoni


Università degli Studi di Perugia

Una studiosa dell'Università di Perugia, Rita Marchetti esperta di social media, in un breve articolo apparso da poco sulla rivista Vita Pastorale, è giunta ad una conclusione che condivido in pieno: "la pervasività della Rete e del digitale è ormai sotto gli occhi di tutti". Lo confermano anche le parole di Papa Francesco quando afferma che "l'ambiente mediale oggi è talmente pervasivo da essere ormai indistinguibile dalla sfera del vivere quotidiano". Oramai siamo sempre connessi, definiamo i nostri comportamenti e la nostra vita con azioni che nascono dalla rete al punto che è diventato difficile distinguere ciò che facciamo nel web da quello che avviene nella vita reale. Insomma, le due dimensioni si intrecciano al punto che possono essere considerate la stessa cosa.

Ciò è avvenuto perché, come riportato nel rapporto Censis dell'ottobre del 2018, negli ultimi dieci anni la trasformazione dei media ha prodotto una rivoluzione copernicana ponendo al centro dell'ecosistema mediale non più i mezzi di comunicazione di massa bensì la persona, più esattamente **l'io-utente**. Per capire una simile rivoluzione, nella mia presentazione mi focalizzerò sul passaggio dalla multimedialità, in cui erano i media ad occupare il centro della scena rispetto ai contenuti da essi veicolati, alla **transmedialità**, dove si parte dai contenuti, per passare poi alle piattaforme attraverso le quali diffondere i messaggi.

La centralità della persona (io-utente) è avvenuta grazie a tre processi che saranno il fulcro della mia presentazione:

- a) la personalizzazione dell'impegno dei media;
- b) l'ingresso nell'era biomediativa (caratterizzata dalla condivisione in tempo reale delle biografie personali attraverso i social networks, che sancisce il primato dell'io-utente);
- c) la configurazione della fase all'insegna della primazia dello sharing sul diritto della privacy.




Gli appena elencati processi sono la conseguenza di un'azione di **disintermediazione digitale** che ha messo in crisi quei corpi intermedi, che per anni avevano caratterizzato la vita nelle società, portando alla ribalta la persona. Se, da un lato, tutto questo può avere dei rivolti positivi, nel senso che la centralità delle persone può in certo senso avere risvolti nella vita reale con nuove forme di partecipazione fino a poco tempo fa inimmaginabili, dall'altro, ci troviamo di fronte a nuove pericoli a cui ancora è stato difficile trovare una soluzione. Ricollegandomi ancora a Marchetti, fenomeni come il cyberbullismo, l'hate speech, la chiusura degli individui dentro camere dell'eco (echo chambers) che impedirebbero il confronto fra opinioni diverse, l'isolamento dietro il monitor di un computer, per fare solo alcuni esempi, sono fenomeni con evidenti ripercussioni nel reale di cui occorre essere consapevoli. Internet, però, non sta inventando nulla. Il bullismo non lo ha inventato Internet, anche se senza dubbio ha permesso di presentarsi in forme diverse.

Un altro preoccupante problema, ben evidenziato nel rapporto Censis, prodotto dalla disintermediazione digitale, su cui vorrei porre particolare enfasi durante la mia presentazione, è la **frammentazione dell'immaginario collettivo**, cioè di quell'insieme di valori, simboli e miti in grado di plasmare le aspirazioni individuali e i percorsi esistenziali di ciascuno, quanto di definire l'agenda sociale condivisa. Oggi però assistiamo alla corrosione dell'immaginario collettivo che aveva fatto da carburante al modello di crescita economica e identitario dei nostri paesi. Ciò che viene posto al centro, grazie ai *devices* digitali, è l'individuo e la sua soggettività, con una conseguente frammentazione sociale. Non è un caso che Cass Sustein, studioso di Harvard, nel suo libro **#republic** consideri la frammentazione sociale un rischio per la democrazia, poiché va ad intaccare due sue dimensioni importanti: 1) in primo luogo, viene messa a repentaglio quella necessità delle persone di essere esposte a situazioni che non hanno preventivamente scelto. Gli incontri non pianificati sono centrali per la democrazia stessa. Tali incontri sollevano infatti temi e punti di vista che gli individui non hanno cercato, ma che potrebbero cambiare radicalmente la loro vita. E servono a contrastare la frammentazione, la polarizzazione e l'estremismo che sono i

risultati prevedibili di situazioni in cui le persone la pensano allo stesso modo e parlano solo fra di loro. 2) In secondo luogo, viene meno quella condivisione di un certo numero di esperienze necessario in una democrazia perché facilita le relazioni e soprattutto agevola la risoluzione di problemi sociali. Tutto questo invece non avviene in una società eterogenea dove le difficoltà sociali crescono e quindi si accresce (ancora una volta) la frammentazione.

Infine, nella fase della disintermediazione sociale si sta diffondendo un concetto sempre più indagato dagli studiosi: **post-verità**. In altre parole, aumentano le situazioni in cui i fatti oggettivi sono meno influenti nel formare l'opinione pubblica del ricorso all'emozioni e alle convinzioni personali. Siamo di fronte ad una strategia retorico-pervasiva in cui è prevalente la componente soggettiva e passionale su quella referenziale. Le argomentazioni sono più caratterizzate da un forte appello all'emotività, che basandosi su credenze diffuse e fatti non verificati tende a essere accettata come veritiera, influenzando l'opinione pubblica. In sintesi, le credenze e le percezioni sostituiscono i fatti verificati. Gli effetti della post-verità sono: 1) si moltiplica e si privatizza la verità (non esiste più un'unica verità); 2) diventano centrali i temi dell'affidabilità/inaffidabilità e dell'attendibilità/inattendibilità di quanto dichiarato; 3) la ricerca delle emozioni spinge e favorisce la narrazione di storie (storytelling).

In questo quadro appena descritto, tutte quelle iniziative finalizzate "ad educare" l'azione nel web vanno rafforzate. Penso ovviamente alla **Carta di Assisi**, un manifesto internazionale contro i muri mediatici e l'uso delle parole come pietre, ma penso anche al **Manifesto della comunicazione non ostile**, una carta che elenca dieci principi di stile utili a migliorare lo stile e il comportamento di chi sta in rete (e che presenta interessanti punti di unione con la Carta di Assisi); ma penso pure all'azione di un'importante Authority, l'Agcom, che ha da poco approvato il **Regolamento recante disposizioni in materia di rispetto della dignità umana e del principio di non discriminazione e di contrasto all'Hate Speech**. Infine, concluderò il mio intervento ricordando un esempio di ricerca dell'obiettività (e della verità) partendo dal



basso e dall'iniziativa dei giovani: l'esempio di Europhonica. **Europhonica** è il primo format radiofonico internazionale che racconta l'Europa dando voce ai media universitari. Un programma, 6 stati, oltre 90 radio universitarie coinvolte: una rete giovane, dinamica, transculturale tenuta insieme dalla voglia di avvicinare l'informazione sull'Unione Europea rendendola più accessibile ai giovani. Europhonica nasce come programma divulgativo: spiegare ai giovani l'Unione europea in modo semplice e accattivante senza mai perdere di vista la precisione, la puntualità e l'obiettività.

Marco Mazzone is Associate Professor of Communication Sociology at the Dipartimento di Scienze Politiche, University of Perugia. His recent publications have appeared in *Journalism*, *Journalism Studies*, *European Journal of Communication*, *The International Journal of Press/Politics*.

marco.mazzone@unipg.it

L'Europa innanzi alla sfida della disinformazione digitale

Paolo Saraca Volpini

Ufficio stampa del Parlamento europeo a Bruxelles

Un'informazione libera, plurale e di qualità, è il fondamento delle democrazie liberali. Per questo, le campagne di disinformazione - a prescindere dal mezzo con cui vengono condotte - mirano a destabilizzare il processo democratico, inteso anche come bene comune.

I social media hanno cambiato profondamente il nostro modo di comunicare e, di conseguenza, gli stessi modelli d'interpretazione della realtà. Digitalizzazione e nuove forme di produzione (e consumo) dell'informazione hanno ridisegnato l'arena del confronto politico, intensificando quel fenomeno di "campagna elettorale permanente" che, pur se in scala ridotta, esisteva già dall'avvento delle tv commerciali.

Se da una parte le "identità digitali" sono rivelanti per l'e-commerce e il marketing, dall'altra, sono diventate sempre più centrali - se non decisive - nella formazione del consenso, quindi nelle dinamiche elettorali. Sebbene le bufale siano sempre esistite - se ne conosce l'uso sin dall'antichità, soprattutto in ambito militare, per sviare o trarre in inganno le truppe nemiche - oggi, una folta schiera di nuovi strumenti di manipolazione e diffusione delle informazioni false ha attecchito su un terreno particolarmente fertile, grazie all'avvento delle tecnologie digitali.

Ad intervalli pressoché regolari, il mercato dell'informazione viene inondato da "merce adulterata" che può variare, sensibilmente, il menù dell'agenda politica e d'attualità. Una volta superata una certa soglia d'attenzione, una *fake news* si mescola alle notizie corrette e genuine. Diviene, per così dire, una "storia di successo" allorché è verosimile, controversa e appetibile al tempo stesso, tanto da essere ripresa e dibattuta da *opinion leader*, esponenti politici ed accademici, che ne fanno materia utile per rafforzare (o sminuire) tal tesi o l'altra. Tutto ciò, si badi bene, può avvenire anche in piena e totale buona fede, fintantoché la bufala, potenzialmente esplosiva, non viene identificata, smascherata,

perimetrata e neutralizzata dall'intervento dei primi reparti di "artigianieri".

Tuttavia, limitarne l'impatto, fare chiarezza e ripristinare la verità - operazione che, per definizione, viene compiuta a posteriori - è un compito affatto semplice, dall'effetto mai scontato, con la possibilità concreta che, malgrado tutti gli sforzi, restino in circolo diverse "scorie" tossiche.

Una notizia deliberatamente falsa (o una verità contraffatta e manipolata ad arte) circola velocemente sui social media, servendosi delle camaleontiche vesti che - tutti noi - abbiamo a portata di mano nel nostro "guardaroba" digitale: da improvvisati tuttologi a smaccati adulatori, da austeri inquisitori a irriducibili odiatori seriali. Il cambio d'abito è acrobatico ed eclettico; mentre il pensiero critico o il semplice buon senso vengono derubricati alla stregua di grigi, indesiderati o noiosi comprimari.

Tale contesto, negli ultimi anni, è divenuto sempre più complesso e scivoloso. Di pari passo, tuttavia, è maturata maggiore consapevolezza, insieme alla necessità di dover porre dei limiti. Secondo una recente ricerca, l'83% dei cittadini europei vede nelle *fake news* una minaccia forte e reale per le nostre democrazie. È la conferma che, mai come oggi, serve un'informazione di qualità, al servizio del cittadino, in risposta a vecchie e nuove tecniche di disinformazione.

Essendo una minaccia globale - non soltanto regionale o nazionale - dobbiamo unire le nostre forze e conoscenze, anche a livello europeo, per difendere il diritto di tutti gli elettori - italiani ed europei - di esprimere un voto libero e regolare. L'Europa non tollera la disinformazione elevata al rango di "metodo" che - nelle sue versioni più organizzate e sofisticate - si serve dell'impiego, sistematico e massiccio, degli algoritmi e delle più recenti tecniche di profilazione di massa.

Soltanto un decennio fa, pochi utilizzavano espressioni - divenute oggi di gergo comune - come *fake-news* o *fact-checking*. Sul finire degli anni '90, quando ero un giovane giornalista in redazioni al cui timone sedevano colleghi che avevano battuto i loro primi pezzi alla macchina da scrivere, la verifica delle fonti era ancora il fondamento del mestiere. Lavorare su una notizia importante, suscettibile di accendere il dibattito pubblico, significava conquistarne faticosamente, passo dopo passo, la sua

certificazione di robustezza ed autenticità. Non che oggi questo sia venuto meno, ma è innegabile che, troppo spesso, basta un ‘cinguettio’ (un *tweet*) per scolpire un titolo o per costruire un intero retroscena, senza dover necessariamente alzare il telefono per verificare le reali intenzioni del “cinguettante” e senza, soprattutto, mettere a confronto i dati pubblicati con quelli più accurati, a disposizione.


Ogni trasformazione radicale necessita delle regole. Il caso *Cambridge Analytica* sull’impiego dei dati personali per orientare ed influenzare le urne elettorali, ha confermato l’urgenza di governare una giungla dove, altrimenti, vige la legge del più forte. In gioco ci sono dei diritti fondamentali: oltre alla privacy, l’idea stessa di democrazia.

Per esprimere il suo potenziale, la rivoluzione digitale affonda giustamente le sue radici nella libertà. Tuttavia, dobbiamo ricordare che - nelle democrazie liberali - alla libertà si accompagna (sempre) il principio di responsabilità.

Oltre un anno fa, nel maggio 2018, il Parlamento europeo ha invitato il fondatore di Facebook, Mark Zuckerberg, a comparire e riferire di persona per fare chiarezza e ristabilire un clima di fiducia. I giganti del web non possono essere *legibus solutus*. Devono essere soggetti alle stesse regole su protezione dei lavoratori, privacy, consumatori, trasparenza, tassazione o proprietà intellettuale, previste per le imprese “tradizionali”.

Buone regole assicurano, inoltre, il funzionamento del mercato Ue, senza barriere e posizioni dominanti. Le piattaforme che agiscono come ‘editori’ - con lautissimi ricavi dalla raccolta pubblicitaria - devono essere pienamente responsabili dei contenuti pubblicati. Il Parlamento europeo è in prima linea contro la diffusione di materiale pedopornografico, messaggi di radicalizzazione terroristica, di odio razziale, oltre alla proliferazione delle notizie false.

Il caso Facebook-Cambridge Analytica ci chiama a una vigilanza rafforzata, confermando il ruolo dell’Unione europea che, ad oggi, resta all’avanguardia sul fronte della privacy. Dal 25 maggio 2018 sono in vigore le nuove regole europee che garantiscono, tra l’altro, il “diritto all’oblio” e di sapere quando i nostri dati personali sono stati violati o utilizzati in maniera scorretta.



Non dobbiamo, inoltre, sottovalutare la dimensione economica: un buon quadro di regole è indispensabile per creare fiducia e attirare investimenti. Circa due anni fa, in occasione del vertice europeo di Tallinn (29 settembre 2017), le istituzioni Ue e i capi di Stato e di governo si sono impegnati ad investire nel settore digitale. È essenziale che vengano aumentati gli investimenti in ricerca, innovazione, sviluppo industriale e formazione. Per far crescere *start-up* e modelli innovativi di business, sono necessarie economie di scala e risorse adeguate. Nessuno Stato membro, da solo, è in grado di assicurare cyber-sicurezza, 5G e la gestione di grandi quantità di dati. Di recente, abbiamo approvato il nuovo regolamento europeo sul *geo-blocking* che permette, a tutti, di accedere a contenuti, beni e servizi online.

L'Europa deve essere leader nelle tecnologie che sono alla base della capacità di competere e creare lavoro: *internet delle cose*, intelligenza artificiale, robotica e industria 4.0. La formazione resta un elemento chiave. Secondo gli ultimi dati, il 65% dei bambini (ovvero due su tre) svolgeranno dei lavori che, oggi, nemmeno esistono. Questo impone un ripensamento e riforma dei sistemi europei d'istruzione.

Infine, l'anno scorso, la Commissaria europea Mariya Gabriel ha annunciato che tutte le principali piattaforme - Facebook, Google, Twitter e Mozilla - hanno sottoscritto un Codice volontario di autodisciplina. Tale codice mira a contrastare la disinformazione: dalla maggiore trasparenza sulle inserzioni pubblicitarie a scopo politico-elettorale, fino alla chiusura e alla rimozione degli *account* falsi.

I primi risultati di questa strategia sono disponibili e, periodicamente, vengono fatti oggetto di analisi e valutazione. Nel caso in cui questo codice volontario si riveli poco efficace, Parlamento europeo e Commissione si riservano la possibilità di introdurre delle regole vincolanti.

Nella dichiarazione congiunta sulle priorità legislative per il periodo 2018-2019, Parlamento, Commissione e Consiglio si sono impegnati a completare il Mercato unico digitale. Questo significa adottare regole per un alto livello di protezione dei dati personali e dei diritti di cittadini e imprese. Se molto è stato fatto, molto resta da fare. Il Parlamento europeo, eletto nel maggio scorso nella sua

nuova composizione, porterà avanti il suo impegno su questi fronti.

L'esercizio del diritto di voto va difeso, sempre, da ogni nuova o vecchia minaccia: il Parlamento europeo continuerà a battersi per un'informazione indipendente, corretta e completa, nell'interesse di 500 milioni di cittadini.


Per essere efficaci contro i tentativi di destabilizzazione e manipolazione serve un approccio europeo, con regole e misure comuni. Solo un coordinamento europeo, che ponga al primo posto i valori di libertà e democrazia, può proteggere i cittadini dai tentativi di ingerenza di Paesi stranieri, che hanno tutto l'interesse a dividere ed isolare gli Stati dell'Ue.

Sul fenomeno delle *fake news* è in corso una più ampia riflessione, sia dal punto di vista tecnico che deontologico, in seno alla categoria dei giornalisti e dei comunicatori professionisti. Da parte sua, il Parlamento europeo promuove, regolarmente, dei seminari di formazione e forum sulle nuove sfide dell'informazione nell'era digitale, rivolte ai giornalisti e agli addetti del settore, nonché agli studenti e ricercatori.

Per questo, l'incontro tenuto a Ventotene, nel giugno scorso, dall'Assemblea legislativa della Regione Umbria, capofila della Conferenza europea delle Assemblee regionali (CALRE), è un'iniziativa importante per favorire lo scambio di buone pratiche e l'elaborazione di nuovi modelli e proposte.

Non a caso, è stata l'occasione preziosa di conoscere la *Carta d'Assisi*, "primo manifesto internazionale contro i muri mediatici e l'uso delle parole come pietre", insieme ai suoi creatori e curatori, il Direttore della sala stampa del Sacro Convento di Assisi, padre Enzo Fortunato, e il Presidente della Federazione nazionale della stampa (Fnsi), Giuseppe Giulietti.

Nel decalogo della *Carta d'Assisi* troviamo un antidoto alle bufale e alla violenza verbale sul web, basato sulla pratica dell'ascolto e sul rispetto per il prossimo. Questo protocollo deontologico è stato sottoscritto, di recente, dai rappresentanti in Italia delle tre fedi monoteiste. Di conseguenza, rappresenta un modello concreto di dialogo culturale ed interreligioso - in linea con l'articolo 17 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea, introdotto dal Trattato di Lisbona - oltre che un contributo autorevole e rilevante,



che rafforza e rinnova il nostro impegno comune per un'informazione libera e di qualità, in Italia e in Europa.

Francesco, un Santo esperto di comunicazione

Padre Enzo Fortunato

Direttore Sala Stampa Sacro Convento Assisi

La comunicazione per come la conosciamo oggi ha avuto un grande precursore: San Francesco. Un uomo che si definiva “semplice et idiota” ovvero privo di istruzione ma che, avendo molto da dire, aveva fatto della capacità comunicativa onesta e semplice uno stile di vita.

Oggi, la rete ci dà una grande possibilità: una “cultura circolare” proprio come l’aveva pensata il Poverello. È la rivoluzione operata da Francesco quando ha iniziato a chiamare l’altro “fratello”.

Con la “Carta di Assisi” abbiamo voluto lanciare un appello ai giornalisti: “Abbattiamo i muri dell’ignoranza”, hanno ribadito ad Assisi per la due giorni d’incontri e dibattiti sulle barriere mediatiche, le periferie dimenticate e la lotta alle mafie, ancora oggi pronte a mettere un bavaglio ai giornalisti scomodi.

Più di 200 tra scrittori, teologi, religiosi, associazioni, giornalisti e cittadini a confronto hanno sottoscritto così la Carta di Assisi: un decalogo sulle buone pratiche della comunicazione per contrastare la violenza verbale e scritta, soprattutto sui social network. Un manifesto nato in collaborazione tra *Articolo 21* e la rivista *San Francesco*.

Contributi di: **Lucia Annunziata, Giovanni Maria Bellu, Paolo Borrometi, Pietrangelo Buttafuoco, Aldo Cazzullo, Piero Damosso, Vania De Luca, Mauro Gambetti, Beppe Giulietti, Lucia Goracci, Matteo Grandi, Anna Masera, Roberto Natale, Paolo Ruffini, Marco Tarquinio, Carlo Verna e Sergio Zavoli.**

Il messaggio più importante nella comunicazione è infatti quello di San Francesco, da “semplice et idiota” come si definiva lui, a “Next”. La rete significa informazione, circolarità, incontro con il prossimo e, perché no, con Dio. E' uno spazio di esperienza che è già diventato parte integrante della vita quotidiana, un nuovo contesto esistenziale, un territorio, uno spazio dove apprendere contenuti

ed estendere la vita quotidiana. Il mondo digitale non è un modo per uscire dalla realtà, ma una vera e propria continuazione di quest'ultima, dove possiamo arricchire le nostre relazioni e informazioni. Le potenzialità sono infinite. E' stata la rete a portare l'inclusione sociale a livelli mai raggiunti prima. Pensiamo alla quantità infinita di informazioni a cui possiamo accedere. La rete ci fa comprendere l'"altrove" e, paradossalmente, anche "l'Altrove". La rete mi ricorda l'immagine evangelica con la quale Gesù, lungo il mare di Galilea, invitava i suoi discepoli dicendo: "*Seguitemi, vi farò pescatori di uomini*"... prendete il largo.

San Francesco ha operato col suo esempio e con il suo carisma una vera e propria rivoluzione culturale. Innovativo è stato il suo modo di considerare l'uomo e di viverlo. Egli, abbracciando Gesù ha scelto una bussola per la sua vita, il Vangelo. Da questa scelta è nata una nuova umanità, un nuovo modo di considerare l'uomo, tanto che potremmo affermare che tre sono le idee che Francesco ha immesso, innovando la società del tempo.

Una nuova società. È passato da una società piramidale, fatta di gerarchie, per vivere una società circolare. Non più superiori e sudditi, ricchi e poveri, integrati ed emarginati, ma uno accanto all'altro, l'uno per l'altro, creando una comunità, quella dei frati, che si ispirava e diffondeva questa idea.

Un nuovo uomo. Un'altra innovazione che Francesco ha portato è stata un nuovo modo di rappresentare l'uomo. I frati a un certo punto si rendono conto che la storia del Santo non poteva essere solo scritta in un libro. Vengono chiamati Cimabue, Giotto, Martini, Lorenzetti per decorare le pareti delle basiliche e per poter comunicare questa storia. Accade così che grazie a Giotto, per la prima volta vengono rappresentate le lacrime e si inventa il sorriso in pittura. Grazie a Francesco c'è un nuovo modo di rappresentare l'uomo e la sua interiorità attraverso questi due sentimenti primordiali, passando da una rappresentazione statica ad una realistica.

Un nuovo stile. Egli nel predicare passa dalle chiese alle piazze. Non vuole più annunciare il Vangelo solo tra quattro mura, ma va dove la gente vive. La sua prima predica la compie con un gesto incredibile: si spoglia degli abiti e simbolicamente dei suoi averi per dire a tutti, con l'autorevolezza della sua vita, siamo sommersi dal superfluo.

Da questa riflessione non è esente il rapporto tra religione e nuove tecnologie, per cui è necessaria una forma di confidenza. La rete è un nuovo strumento di comunicazione dei contenuti religiosi. Siamo nell'era della cosiddetta "*Cyberteologia*" come l'ha coniata il gesuita Antonio Spadaro. Le esperienze religiose non possono essere pensate indipendentemente dalle tecniche di diffusione delle stesse. Non è possibile essere diffidenti al mondo di internet, deve essere pensato come un'opportunità e non come una sfida. Bisogna trovare una sintonia con le modalità in cui oggi e domani si svilupperà la riflessione teologica e tecnologica. Francesco certamente parlerebbe di "*Sorella Rete*".

La già citata "*cyberteologia*" deve essere considerata come "intelligenza della fede al tempo della rete". Il rischio è di trovare nel cyberspazio solo risposte, ma dobbiamo essere in grado anche di porci delle domande che sono possibili solo tramite il discernimento, un parola che dobbiamo rispolverare, cioè la capacità di discernere il grano dalla zizzania, il bene dal male.

Il messaggio di Francesco d'Assisi è "*per la rete*". Basta aprire le fonti francescane e scoprire quanto altruismo, amore, rispetto per il creato, quanta "prossimità" ci sia nelle sue parole. Prossimità che diventa inclusione. San Francesco rappresenta *l'anima aperta, bella e inclusiva* dell'Italia spinta dalla speranza di affrontare con coraggio i momenti di crisi e di smarrimento.

Credo che la comunicazione come la conosciamo oggi ha avuto un grande precursore: San Francesco. Un uomo che si definiva, "*semplice et idiota*" ovvero privo di istruzione ma che, avendo molto da dire, aveva fatto della capacità comunicativa onesta, e semplice uno stile di vita.

Oggi, internet ci ha dato una grande possibilità: una "cultura circolare" proprio come l'aveva pensata il Poverello. E' la rivoluzione operata da Francesco quando ha iniziato a chiamare l'altro "fratello".

La Carta di Assisi, all'insegna dello spirito francescano

Dr. Giuseppe Giulietti

Presidente Federazione Nazionale Stampa Italiana

Vorrei parlare di un tema speciale che sono le pietre. “Le Parole sono Pietre”, questa è una espressione che ha usato in diverse occasioni Papa Francesco, ma non è solo un’espressione usata da Papa Francesco, ci sono diversi autori che l’hanno usata; un altro è sicuramente Bauman che ha discusso con il Papa del fine vita almeno in tre o quattro colloqui alla comunità di Sant’Egidio dove hanno ragionato del valore delle parole che possono costruire ponti oppure possono innalzare muri.

E proprio questa è una terra che ha conosciuto molto bene il tema delle pietre perché le **vicende avvenute in questi giorni poco lontano dai luoghi in cui oggi parliamo, hanno direttamente coinvolto** le persone: donne e uomini che non volevano rinunciare alla libertà del pensiero, della coscienza e della parola.


Qui, in questi luoghi, per tanti anni si è vissuto dentro quelle pietre che erano pietre di carcerazione, di chiusura dei confini. Non solo solo di confine politico, ma di confine della coscienza, di confine dello sguardo dove gli uomini di ogni orientamento pagavano il prezzo più alto per aver diffuso parole di grande libertà. Perché la resistenza solo chi non l’ha studiata non sa che è stata trattata dai cattolici, dai liberali, dagli azionisti, socialisti senza tessera, a volte uomini uniti dal valore della conquista della libertà.

Tra loro c’era un grande presidente della Repubblica che è stato qua, Sandro Pertini. Mi piace ricordare parlando delle pietre e delle parole un’espressione chiave attribuita al presidente e che ha trovato d’accordo le ragioni d’Europa al di là dell’appartenenza politica. Parlando di dittature il presidente Pertini disse: “Il fascismo non è un’opinione ma un crimine, è una pietra tombale”.

Lo dico in questi giorni quando si rivedono inquietanti manifesti sulle strade italiane che non tano velatamente “invitano” a picchiare le persone perché portano la maglietta che non gli piace. Non credo che le distinzioni politiche possono apportare visioni diverse ad un’idea di chi ripropone delle pietre come pietra tombale sulla libertà del pensiero. Vedete, in queste celle, chi ha sottoscritto quel manifesto lo ricordiamo sempre: ricordiamo Altiero Spinelli, ricordiamo Ernesto Rossi; ma dimentichiamo di ricordare la terza firma, quella di Ruggiero Colonna che fu ammazzato nel 1944. Perché il loro obiettivo era quello di costruire “intorno al nuovo ordine, un larghissimo strato di cittadini interessati al suo mantenimento e per dare alla vita politica una consolidata impronta di libertà, impregnata di un forte senso di solidarietà sociale”. E’ il contrario dei muri che chiudono, è l’apertura sia dei diritti sociali, sia dei diritti alla libertà.

Dentro questo confine religioso in pochi chilometri quadrati non solo rifiutarono l’idea del muro, ma rifiutarono i confini dell’odio, rifiutarono l’utilizzo della parola come strumento di odio e di assassinio. Ribadirono l’importanza della parola come tutela del valore della libera circolazione delle persone e delle opinioni

Riflettiamoci un attimo: in quelle carceri, in quel confine di Ventotene loro fecero scuola. Dentro le carceri la prima cosa che chiedono sono i libri, la carta, per fare scuola; alfabetizzarono i loro compagni che non avevano un titolo di studio. Gli davano l’alfabeto, perché sapevano che l’alfabeto, più delle pistole, è uno strumento di sicurezza sociale. Avevano i valori della libera circolazione delle parole. Dietro le parole come strumento di conoscenza si costruiscono i ponti che uniscono le isole, perché senza ponti non c’è conoscenza. Se Venezia fosse stata costruita con i muri sarebbe una putrida radura senza vita perché il muro impedisce di andare aldilà e di conoscere cosa accade nella calle vicina, e badate bene non vale solo per Venezia. Il mare non era solo uno strumento di isolamento, ma un’orizzonte da conquistare perché la dittatura non poteva comunque bloccare la navigazione interna alla coscienza e al pensiero.



La Carta di Assisi, che mi auguro possa essere adottata da tutte le regioni d'Europa, nasce dalla stessa tensione etica, da quello che si chiama spirito di Assisi, che non è un richiamo retorico. Lo spirito di Assisi, è qualcosa che è nato prima col sangue. Francesco e anche Chiara che spesso vengono dimenticati, e poi è stata ripresa dai pontefici in particolare da Giovanni Paolo II quando raduna religioni diverse, credenti e non credenti, in un incontro non di conferma della cristianità ma di costruzione di ponti tra diverse religioni. Quello è lo spirito di Assisi: non ci sono scarti, non ci sono rifiuti, la parola religiosa va usata per includere e non per escludere. E quindi alla costruzione di quello spirito francescano e di quella che si chiama la fraternità dell'accoglienza e della solidarietà.

Ecco perché è importante il centro della Carta di Assisi. Il punto uno di questa Carta è: "Scriviamo degli altri quello che non vorremmo fosse scritto di noi". E' una riflessione anche all'interno della mia professione a ricordarsi che occorre il massimo della libertà e il massimo del rispetto della persona che hai davanti fosse anche la più distante. Come del resto scrive nella lettera sui temi della comunicazione sociale Papa Francesco: "non vi chiedo di fare un giornalismo buonista, vi chiedo di essere radicali nella ricerca della verità sapendo che avete una persona davanti", e quindi rispettando la persona. Questo è il senso della Carta di Assisi. Una carta che è stata realizzata e firmata con l'intento di lasciare una testimonianza oltre il tempo.

Questo è un dato che non ha precedenti, la potremmo chiamare la prima carta della fratellanza contro i muri mediatici dell'odio perché purtroppo anche i mezzi di comunicazione possono contribuire a ridurre le cause della disuguaglianza o a buttare benzina favorendo un tipo di esaltazione dei sentimenti di odio e rancore da chi è diverso da te. Puoi scegliere di far conoscere l'altro, oppure far scegliere di odiare l'altro: a volte è questione di parole, aggettivi o titoli sui quali dovremmo tutti riflettere.

Questa Carta è stata firmata da Padre Antonio Spadaro, direttore di Civiltà Cattolica, Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la comunicazione della Santa Sede, è stata firmata dal comunità Ebraica, dai Valdesi, dall'Imam della Grande Moschea di Roma, è

stata firmata dai rappresentanti di ogni orientamento religioso, politico, etico e sociale. Molti sono i non credenti, ma tutti contribuiscono a costruire una sorta di dichiarazione di fraternità. Se siete riusciti a comporlo tra credenti e non credenti in modo difficile, ma efficace, allora questo manifesto credo che potrebbe essere utilizzato nelle scuole italiane per una nuova proposta di formazione e alfabetizzazione condivisa dalle regioni de'Europa. E' una Carta di azione, non è una Carta da riporre nel cassetto: è una carta che invita a contrastare chi usa le parole per innalzare muri. E' una carta che usa un linguaggio talvolta critico, ma rispettoso a non cadere nel terrorismo delle chiacchiere, a ricordarsi che prima della comunità c'è la comunità.

E' una carta che invita a dare i numeri quando scrivi, diffidando a scrivere un articolo che non ha dati, che si fonda sulla percezione ed esprime solo sentimenti, ma non fornisce informazioni e non divulga dossier. E' una carta che invita a rivolgersi alla testa e non alla pancia: diffidate da chi vuole rivolgersi solo alla pancia rifiutando di dare elementi di cultura e di valutazione critica. Dove potrebbero, le Regioni d'Europa, arrivare a dare il loro contributo? Esattamente quello di promuovere la conoscenza della Carta, ma soprattutto promuovere l'alfabetizzazione, anche alle culture digitali. Il problema non è fare 140 caratteri, il problema è conoscere prima di fare i 140 caratteri; il problema è il pensiero lungo per usare una frase antica che si contrappone a un pensiero breve. Il problema non è seduto o a penna, il video o la rete, ma come arrivo alla penna, al video o alla rete. se io arrivo senza cultura critica, senza conoscenza, se tu non dai a te stesso la capacità di conoscere l'alfabeto, tu entri nella condizione di essere usato dalla rete e non di usare la rete. Chi qui faceva le scuole ti dava l'alfabeto. C'è stato un tempo in cui si diceva "dovevi avere una parola in più del tuo datore di lavoro perché se non hai le parole l'altro sarà più forte di te". Credo che debba essere una grande iniziativa quella di alfabetizzare, di farne una campagna coordinata e congiunta, sulla quale posso dire serenamente di essere a disposizione, di contare sulla disponibilità di tutti i Francescani, della federazione che rappresento, di coloro che hanno firmato il trattato della pace, è totale e la consegno a questo

tavolo, a Donatella Porzi, perché si costruiscano insieme ponti di condivisione.

Bisogna capire che la libertà d'informazione non è delle corporazioni. L'articolo 21 della costituzione non è dei giornalisti, ma è dei cittadini come ogni articolo della costituzione: tu sei libero di informare, ma tu hai il diritto di essere informato, come chi ha il diritto di insegnare e chi ha il diritto di esercitare liberamente l'insegnamento nelle scuole. Ma questo si fa insieme, non con le corporazioni delle piccole patrie che non portano mai a rispettare i diritti della parola.

Noi vorremmo che la Carta di Assisi diventasse una Carta Europea. Io vorrei che il giorno prima dell'arrivo del Papa ad Assisi, per l'incontro che servirà ad elaborare un programma contro la povertà e contro l'esclusione sociale con cento economisti sotto i 35 anni, si promuova un incontro che metta insieme i giornalisti, con i giovani, con le Regioni e il Tavolo della Pace per discutere di un tema delicatissimo: quello che l'informazione possa contribuire a favorire l'inclusione sociale e la riduzione degli scarti umani e come può essere elemento di ostacolo. Ovvero l'intreccio tra l'articolo 3 e l'articolo 21 della Costituzione, ma è anche parte delle convenzioni europee. Perché in questo modo potremmo dare vita ad un tavolo di discussione nuovo e moderno da offrire agli economisti.

Per questo vorrei in conclusione usare due citazioni: la prima è di Catone il Censore: "Rem tene, verba sequentur", tieni la cosa e le parole le troverai. Il professor Giuseppe Antonelli, dell'Università di Roma Tre, un erede di Tullio De Mauro, l'ha trasformata e attualizzata dicendo: "Rem tene, media sequentur": prima scava, prima trattienni l'oggetto della discussione, poi sceglierai i 140 o i 300, i 500 o i 2000 caratteri che vorrai, ma se non hai l'oggetto tu non sarai minimamente in grado di scegliere l'elenco delle cronologie. Visto che siamo a Ventotene l'ultima citazione la riserverei ad un uomo che è stato molto studiato dagli antifascisti che stavano qua; si chiamava Piero Calamandrei era un "azionista". C'è un pensiero molto bello di Piero Calamandrei sulla costituzione del 1955, che a me piacerebbe leggesse ogni giornalista ma anche

ogni cittadino sedesse sul tavolo: “la libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni, e che io auguro a voi, giovani, di non sentire mai”. Questo è invece l'augurio che faccio io: lo faccio alle donne e agli uomini di Norcia che stanno facendo una difficile ricostruzione, sanno cosa sono le pietre e non le usano per ammazzare ma per tentare di tronare a vivere.





Ventotene
20-21 Giugno 2019



Regione Umbria
Assemblea Legislativa



*Per un' EUROPA dei Diritti
e delle Responsabilità*